

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

**FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero
del lavoro e delle Politiche sociali**

Anno 20 Numero 7
dicembre 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Ostinati a lottare per un carcere che rispetti la dignità di tutti

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Là dove c'è il Garante, bisogna
lavorare per incidere sulle culture

Rappresentanza dei detenuti: a
Solliciano e Bollate si può, a Padova no

Che succede quando la propria famiglia
è lontana dal luogo di detenzione?

Viaggio della Corte costituzionale
nelle carceri italiane

Che Cesare Battisti marcisca in galera
fino alla morte?

► Editoriale

1 L'unico modo per contenere l'odio è dimostrare che tu non odi di Ornella Favero



12 Là dove c'è il Garante, bisogna lavorare per incidere sulle culture
Intervista a Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà



23 Autonomia, responsabilità, socializzazione e integrazione
di Giovanni Zito, ergastolano

► Parliamone

2 Non è un controllo puramente contenitivo quello che serve in carcere
Intervista a Francesco Cascini, magistrato



17 La recidiva cala se si creano dei servizi strutturali legati a progetti per le dimissioni
di Massimo Parisi, direttore della Casa di reclusione di Milano-Bollate



31 Viaggio della Corte costituzionale nelle carceri italiane
A cura della Redazione di Ristretti Orizzonti - Genova Marassi



34 "Non sono per il perdono, ma sono per la riscoperta della relazione"
Incontro con Manlio Milani, a cura della redazione di Ristretti Orizzonti - Parma

► Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere



39 La mia gioventù bruciata
di Giovanni Ascia



40 Un invito in redazione a tutti quelli che credono nel nostro progetto con le scuole
di Giuliano Napoli



41 Cosa avete provato nell'istante in cui avete tolto la vita a un'altra persona?
di Andrea Donaglio

► Spazio libero

44 Mai dire mai: ergastolo per nessuno
di Carmelo Musumeci



45 Che Cesare Battisti marcisca in galera fino alla morte?
di Manlio Milani, familiare di vittima della strage di Piazza Loggia



47 Il suicidio di un detenuto a pochi giorni dal suo fine pena ci ha lasciato un senso di angoscia
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti - Voghera

► Sprigionare gli affetti



24 Che succede quando la propria famiglia è lontana dal luogo di detenzione?
di Paolo, redazione di Ristretti Orizzonti - Voghera



26 Laboratori autobiografici nelle carceri: un diario
A cura di Carla Chiappini, esperta in scritture autobiografiche presso la LUA



Redazione
Biagio Campailla, Roverta Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigearan, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma
Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi
coordinata da Grazia Paletta: Alessandro Discetti, Francesco Marino, Daniele Scognamillo, Antonio Staropoli, Xavier Torres, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera
Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Andrea Andriotto, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti
Angelo Meneghetti

Trascrizioni
Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
Antonella Barone

Collaboratori
Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Giovanni Donatiello, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Carmelo Musumeci, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Anna Scarso

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inasaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

L'unico modo per contenere l'odio è dimostrare che tu non odi

DI ORNELLA FAVERO

"L'unico modo per contenere l'odio è dimostrare che tu non odi".

Di questi tempi, sembrano parole fuori dal mondo: perché nel mondo si odia, nei social si odia, nella politica si usa l'odio per raccogliere voti. E invece Francesco Cascini, magistrato che per anni si è occupato di carceri, sostiene appunto, in una lunga intervista a Ristretti, che *"per ridurre il rischio della radicalizzazione, che è nient'altro che odio, bisogna pensare che l'unico modo per contenere l'odio è dimostrare che tu non odi, perché si odia reciprocamente"*. Ma anche se è decisamente fuori moda, è ancora più importante continuare ostinatamente a pensare che quello che ci può rendere più sicuri è cercare di rispondere all'odio con il rifiuto di odiare, e credere altrettanto ostinatamente che una Giustizia mite possa funzionare anche nei contesti più difficili, di cui parla Francesco Cascini. Vale a dire nella lotta alla criminalità organizzata, e poi nelle carceri, per operare con i detenuti a rischio radicalizzazione e per affrontare la questione della qualità della carcerazione per le persone appartenenti a organizzazioni criminali, quindi il regime del 41-bis, i circuiti di Alta Sicurezza, le declassificazioni. Vogliamo tornare con particolare insistenza su questi temi, proprio perché oggi c'è il rischio di diventare noi stessi – che ce ne occupiamo da anni – rinunciatari, e dare per perse le battaglie più difficili, e scegliere obiettivi più ridotti perché i tempi bui non ci permettono di osare di più. E invece no, invece bisogna avere la forza di continuare a fare quello che

riteniamo giusto, anche a costo di essere qualificati per quello che non siamo: in qualche caso come "amici dei mafiosi", in qualche altro come "buonisti", che è una parola triste usata spesso per banalizzare l'attività di chi ancora crede, per esempio, nel valore della Costituzione.

Tempi duri, oggi, per chi come noi ritiene che il carcere debba essere il più aperto possibile alla società, e debba avere il coraggio di promuovere iniziative forti, sperimentali, come il nostro confronto con le scuole e la rottura della rigidità del circuito di Alta Sicurezza, che a Padova è stata possibile perché abbiamo creduto fino in fondo che le sezioni-ghetto non promuovono in alcun modo quella messa in discussione della propria appartenenza alla criminalità organizzata, che è la tappa fondamentale di un autentico cambiamento. Tempi duri perché rischia di tornare ad affermarsi un tipo di esecuzione della pena che Francesco Cascini definisce così *"ti chiudo e ogni tanto ti do un regalino"*. È una logica, questa del premio, del beneficio invece che del diritto, molto diffusa nelle Istituzioni che gestiscono le carceri, e non è un caso che tanta fatica fa a decollare l'idea di una rappresentanza delle persone detenute eletta, e non estratta a sorte. Anche e soprattutto su questo cercheremo di "interrogare" il rappresentante della Corte Costituzionale, che a Padova farà tappa, nel corso del suo viaggio nelle carceri, per affrontare il tema dell'importanza di *"manifestare liberamente il proprio pensiero"*. 

Non è un controllo puramente contenitivo quello che serve in carcere

“Per superare questa forma di contenimento, non è che si apre e basta, bisogna aprire e sostituire a quel tipo di controllo un altro controllo, che non sia muscolare, che non sia violento, ma che sia intelligente, che sia di osservazione, di studio, di professionalità”

INTERVISTA A FRANCESCO CASCINI, MAGISTRATO



Francesco Cascini, magistrato, è stato Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, e prima ancora Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, un ruolo che ha ricoperto dando prova di essere uno dei funzionari più attenti e innovativi nell'ambito dell'esecuzione penale. Noi su Ristretti Orizzonti abbiamo pubblicato molti suoi interventi, ma quella che segue è una lunga intervista quasi totalmente inedita, fatta tempo fa a partire dal suo libro "Storia di un giudice nel far west della 'ndrangheta" e a nostro parere di grande attualità perché tocca temi spinosi e delicati come il ruolo delle istituzioni nella lotta alla criminalità, i circuiti, il 41-bis, il contrasto alla radicalizzazione proprio a partire dalle carceri.

Ornella Favero: lo ho portato il tuo libro in redazione perché quando l'ho letto mi hanno colpito alcune cose: prima di tutto, il fatto che il titolo "Un giudice nel Far West della 'ndrangheta" fa immaginare questa figura tutta di un pezzo del giudice, molto compreso nel suo ruolo, ma il libro poi non è esattamente così. Mi è piaciuta fin dall'inizio quella sincerità di raccontare delle cose di sé, tipo di essere arrivato al concorso fra gli ultimi, di avere avuto quella sede disastrosa perché le altre sedi migliori erano già state scelte da altri. E poi parli di paura, io di me dico sempre che sono un campionario di tutte le paure, però le ho superate un po' parlandone, ecco tu per esempio non nascondi la paura, non nascondi i tuoi dubbi, le incertezze, il fatto di sentire che hai un ruolo difficile che ti porta a vivere la tua condizione in modo contraddittorio, anche in quel punto in cui tu dici che sei contro l'ergastolo però lo chiedi per l'imputato in un processo, che è chiaramente una contraddizione, però viva la contraddizione se cominciamo a parlare dei problemi veri.

Tommaso Romeo: Ovviamente la mia mente va alla mia terra, io sono calabrese, però, come diceva Ornella, in quella terra mi è piaciuta

la persona che non si vede un "Rambo" e descrive bene il contesto ambientale, dove ci sono cose belle e cose negative, e questo l'ho apprezzato, e spero che questo libro dia un po' di aiuto alle persone che vedono quella terra come solo negativa, ma non è così, non è tutta negativa, quella terra.

Francesco Cascini: No! non esiste nessun posto del tutto negativo, il titolo non è il mio diciamo... su questo c'è un libro molto bello scritto nel 1970 da un giudice che si chiamava Dante Troisi, "Diario di un Giudice".

Ecco, io ho scritto questa cosa senza fare altro che raccontare quello che succedeva. È ovvio che avendo fatto il Pubblico Ministero – regolarmente il Pubblico Ministero si occupa di cose poco piacevoli – e occupandomi di reati, mi sono passate sul tavolo le cose peggiori della società, ma la Calabria è un luogo pieno di risorse, dove ci sono tantissime cose belle, ho trovato persone veramente eccezionali.

È un mondo in cui c'è una forte contrapposizione, un fossato profondo fra alcuni che stanno da una parte e altri che stanno da un'altra. Io penso che l'affermazione dei diritti e il rispetto delle regole siano il modo migliore per riempire questo buco, che produce la contrap-

posizione tra chi compone la società. Cioè, tutte le volte in cui uno Stato viola un diritto è molto più grave che se lo facesse un libero cittadino, perché produce un ulteriore allargamento di quel fossato. Io credo che il compito nostro dovrebbe essere di riempire, non di scavare... è chiaro che si riempie in due, e anche l'altra parte deve essere disponibile. Però il compito dello Stato dovrebbe essere quello di riempire il solco.

Io credo che già quei luoghi siano, non voglio usare il termine "condannati", ma credo che siano luoghi in cui le persone hanno meno diritti e meno opportunità degli altri. Le persone sono costrette a venire a Roma per far curare i propri figli oppure hanno una difficoltà oggettiva di vedere tutelati i propri diritti, e se il sistema nel suo complesso è poco accogliente e dà poche opportunità, questo alimenta sempre di più forze contrapposte, che in Calabria, a differenza di altri luoghi, si propongono come un vero riferimento, che ha le proprie regole, la propria disciplina.

Posso raccontare un episodio che non c'è nel libro, ma è un episodio sul quale sto riflettendo in questo periodo in cui io mi occupo di giovani. C'era un ragazzo che avrà avuto ventitré, ventiquattro anni, di Platì, che aveva avuto una condanna credo a dieci o quindici anni per droga ed era latitante, fu catturato sulle montagne in Aspromonte ed ebbe, al momento della cattura, un conflitto a fuoco con i carabinieri, e ferì gravemente un carabiniere che arrivò all'ospedale in fin di vita. Questo ragazzo durante la latitanza aveva una compagna e aveva avuto un figlio. Quando io andai ad interrogarlo subito dopo l'arresto, ebbi l'impressione proprio di una persona che non ce l'avrebbe fatta a reggere quei dieci anni di carcere (cui presumibilmente ne andavano sommati altri venti) e gli proposi, come fanno tutti i bravi pubblici ministeri, di parlare: guarda, hai un figlio piccolo e una moglie, sei giovane, pensaci. Lui mi disse che ci voleva pensare. Poi ci siamo rivisti, sono andato più volte a trovarlo.

In uno di questi incontri mi ha fatto un racconto terribile, mi ha detto "Guardi, quando io ero piccolo, avevo cinque o sei anni, entravano durante la notte o la mattina molto presto in casa delle persone con il cappuccio, sfondavano la porta, a volte mi ricordo che tiravano mia madre per i capelli giù dal letto, buttavano tutto per aria, cercavano mio padre, lo cercavano dappertutto e alla fine lo hanno trovato e se lo sono portato via, quindi per me i cattivi siete voi, non siamo noi, per me noi siamo i giusti: io non ce la faccio a parlare, non ce la faccio ancora a considerarla come buono, lei per me fa parte di quelli".

Ora io penso che se noi applichiamo a casi come questo le nostre categorie di ciò che è giusto, di ciò che è sbagliato, non le intercettiamo mai quelle umanità. Quello che volevo provare a dire è che per coprire questo solco che c'è, bisogna diventare simili, bisogna dimostrare di non essere cattivi, bisogna dimostrare di essere buoni, e fare questo in terra di mafia è complicatissimo, perché comportarsi rispettando le regole in un modo addirittura più forte di quello che accade altrove è una strada per avvicinarsi alle persone offrendo loro un punto di vista diverso, e oggi questo non lo deve fare solo la Giustizia, lo si deve fare con la presenza dello Stato che mostra un volto diverso da quello che questi ragazzi invece vedono e imparano dal loro mondo.

È una cosa molto complicata, e voi sapete meglio di me quanto sia radicata questa cultura, ma per me l'unico modo per sradicarla non è quello di prendere la gente e riempire le carceri – anche se a volte è necessario e non si può fare diversamente, ma certamente non può essere l'unico modo – non si risolverà così questo dramma per chi vive da una parte e chi vive dall'altra.

Tommaso Romeo: A proposito di questo mi viene in mente quando la persona detenuta ha il colloquio: spesso nei figli che vanno a trovare i padri in carcere nasce questa idea, che è l'agente il cattivo,

soprattutto quando anche i familiari non vengono trattati bene durante i colloqui. Il familiare non ha colpa, il colpevole è la persona che è in carcere, siamo noi, e i familiari trattati in una certa maniera, specialmente i bambini, imparano a vedere la negatività nello Stato.

Francesco Cascini: Io sono assolutamente d'accordo con lei, io per tanti anni ho fatto formazione al personale di polizia, e penso che questo non riguardi solo loro, tutte le persone che occupano una posizione di potere all'interno del pubblico hanno la grandissima responsabilità della relazione. Cioè, in carcere io sono convinto che pesa di più una parola detta male o un trattamento sgarbato – a maggior ragione nei confronti dei familiari che non c'entrano nulla – che molte altre cose.

Questa è una grande responsabilità che hanno tutte le persone che esercitano un potere, ce l'hanno i giudici, se volete anche i medici, ce l'hanno i poliziotti penitenziari. Per fare applicare le regole, per fare andare in ordine le cose, non c'è bisogno di essere sgarbati o aggressivi... e soprattutto, in tutte le relazioni umane è fondamentale l'approccio di chi ha il potere, questo è determinante per chi poi lo subisce.

C'è un altro episodio che pure non è scritto nel mio libro. Quando io ero appena arrivato in Calabria, ci fu un omicidio a Caulonia, avvenne nelle montagne, una persona fu uccisa e un'altra rimase ferita di striscio, all'inizio non la trovammo, poi andammo a cercare negli ospedali e la trovammo, la portarono in caserma e io cominciai a interrogarla.

A me per fortuna avevano insegnato, per fortuna, che con le persone bisogna essere garbati, quindi io interrogavo questa persona in modo garbato e lui sosteneva di non aver sentito neppure i colpi di pistola.

Dopo un'oretta di garbo da parte mia e di totale chiusura da parte sua – questo per dire anche le difficoltà che si incontrano – una persona che era lì, delle forze dell'ordine, mi disse "Dottò perché non

fa una cosa, va a mangiare, fa una pausa, poi quando torna ne parliamo". Guardate, questo è un aspetto particolarmente delicato, perché io ero giovane, ci ho pensato, mi sono chiesto: ma questo che vuole dire? Che me ne vado, lo menano per farlo parlare, magari troviamo chi gli ha sparato, magari non ammazzano qualcun altro, però chi può vedere se quello è il modo giusto? Io penso questo, io non sono responsabile di mettere il mondo nel verso giusto, sarebbe un pensiero folle, onnipotente; sono responsabile di applicare la legge, applicare delle regole, e anche delle regole di comportamento, quindi questa rinuncia (che è una rinuncia che può sembrare banale ma poi il peso dell'omicidio dopo ce l'hai comunque sulle spalle), lasciar andare quella persona lì - a parte che secondo me non l'avrebbe detto comunque o si rischiava che dicesse una bugia - significava in ogni caso togliere terreno a quella contrapposizione tra i due mondi. Rinunciando a trovare un assassino, se le sconfitte si misurano in numero di casi irrisolti, esco sconfitto, però dormo più tranquillo diciamo così.

Gaetano Fiandaca: Innanzi tutto nel suo libro mi sono rispecchiato anch'io quando ho iniziato la mia carriera "professionale", nel senso dei reati, la mia carriera professionale è all'opposto della sua, ero continuamente in ansia e non finiva mai.



Scozia

Nel libro lei esprime un grande garantismo, addirittura entra in contrasto con il suo capitano quando lui le chiede di arrestare alcune persone, e lei risponde che "non si possono arrestare, ci vuole l'accusa, ci vogliono delle prove". Ecco questa è una realtà che non ha mai riguardato me, non dico che sarei oggi incensurato, ma sicuramente avrei qualche grave condanna in meno di quella che ho oggi, se avessi trovato una giustizia che avesse cercato o lavorato giustamente.

Quello che vorrei chiederle oggi riguarda il peso delle relazioni di polizia, che è determinante quasi su tutto ciò che ruota intorno al 41-bis, all'Alta Sicurezza 1, ad esempio se il magistrato di Sorveglianza che deve valutare la revoca del 41-bis riceve una relazione di polizia che dice che quel detenuto mantiene i contatti con l'organizzazione criminale, al novanta per cento gli darà un rigetto e

questo vale anche per i benefici e per la declassificazione dall'A.S.1 da parte del DAP.

Bene, io quello che volevo chiederle è: quando lei è arrivato al DAP, queste relazioni di polizia come venivano valutate? Si cerca un riscontro con la situazione attuale, una verifica, si chiede un approfondimento alla questura? A me è successo una sola volta nella vita che mi è stato applicato il secondo comma del 41-bis, fortunatamente mi trovavo a Napoli, e quando è arrivata questa famosa relazione di chi mi perseguitava da vent'anni, il magistrato di Sorveglianza di Napoli ha risposto, signori, mi dovete mandare non solo la biografia di questo soggetto che io già conosco, ma mi dovete mandare anche le prove dei contatti che questo soggetto continua a mantenere con la criminalità esterna. E siccome contatti non ce n'erano e non ce n'erano mai stati, perché i miei contatti si sono fermati assieme al mio arresto (io, tra l'altro, mi sono costituito), continuavano a mandare la mia biografia, la mia storia. E quindi è avvenuta la revoca, un anno di revoca.

Quindi mi chiedo quale sia la valutazione che fa il DAP quando arrivano queste relazioni, se chiede approfondimenti e riscontri oppure la acquisisce così com'è.

Francesco Cascini: Io non lavoro più al DAP e comunque quando ero al DAP non mi occupavo di quest'area, però ovviamente ho la mia opinione e la dico senza nessun problema. Io credo che ci sia una difficoltà di fondo del sistema: l'unico regime finalizzato a impedire i rapporti con l'esterno è il 41-



Italia

bis, è l'unica forma prevista dalla legge che, giusto o sbagliato che sia, ha come principio di dover interrompere i legami con l'esterno, che potrebbero permetterti di continuare a far parte dell'organizzazione criminale. Dal punto di vista normativo questo è l'unico meccanismo che consente questa limitazione. Gli altri si chiamano circuiti e non regimi, il regime, che impone delle riduzioni di trattamento, e il circuito, rispondono a due logiche completamente diverse.

Il circuito di Alta Sicurezza 1-2-3 non ha lo scopo di impedire alla persona di avere rapporti con l'esterno, anche se la riduzione a quattro dei colloqui con l'esterno prevista dall'Ordinamento è un brutto segnale, perché dà invece l'idea che sia un regime differenziato, mentre vale per chi appartiene a quei circuiti, dal mio punto di vista, la stessa regola che vale per tutti gli altri detenuti, cioè, non c'è limitazione all'attività trattamentale, io come istituzione ti devo reinserire.

A parte questo i circuiti rispondono ad una logica diversa, servono ad impedire che, in un contesto chiuso come il carcere, chi è ritenuto parte di un'organizzazione criminale possa avere rapporti con chi invece è stato da solo nel commettere i reati e questo in passato oggettivamente ha prodotto meccanismi che potremmo definire di prevaricazione o di proselitismo. La ragione del circuito è questa, cioè quella di una differenziazione finalizzata alla prevenzione del rischio di proselitismo e di prevaricazione, non ce ne sono altre di ragioni, è solo questa.

Allora, se è questa la ragione, che ragionamento si fa? Io devo avere la prova che tu non appartieni più a quel contesto. Per declassificarti e per metterti con gli altri devo essere sicuro che la prevaricazione e il proselitismo tu non li faccia più, che non appartieni più a quell'organizzazione. Io penso che per comprendere se uno continua o non continua ad avere rapporti con l'organizzazione criminale è molto più importante il percorso interno, cioè dopo dieci, quindici



anni, si capisce se quella persona ha fatto un percorso di cambiamento oppure no, quindi dal mio punto di vista sarebbe sufficiente avere quello. D'altra parte però, la prassi è di chiedere informazioni alla Procura, alla Direzione Distrettuale Antimafia. Io ho sempre pensato che un atteggiamento più critico rispetto a queste informazioni che arrivano dal territorio fosse necessario. Per decidere se mantenere o meno una persona nel circuito credo sia di gran lunga più importante tener conto di quello che si fa all'interno del carcere, mentre credo che un'affermazione generica che si raccoglie da fuori sia poco attendibile. È anche vero – e vi dico questo conoscendo bene alcuni meccanismi avendo lavorato per tanti anni alla DDA –

che ovviamente se c'è un'indagine in corso è molto difficile che venga scritto nei dettagli, ecco perché a volte sembrano generiche le cose che trovate nelle relazioni, non si può svelare un'indagine che è coperta dal segreto d'ufficio. Ripeto, secondo me si tratta di meccanismi che andrebbero resi un po' meno rigidi, perché ci si deve assumere anche qualche rischio, no? Può essere pure che io prevedo che tu hai fatto un percorso di cambiamento e poi torni indietro, non è escluso, come tutti i lavori che fanno affidamento sui percorsi di cambiamento qualche rischio è naturale, possono darti una misura alternativa e fai un guaio, possono cambiarti circuito e fai un guaio, quindi è impossibile azzerare questo rischio, biso-

gnerebbe probabilmente provare a fidarsi un po' di più degli operatori all'interno che dopo qualche anno hanno piena conoscenza della persona.

Ornella Favero: Vorrei aggiungere una riflessione. È vero che c'è qualche rischio, ma io credo che mantenere questo sistema comporti rischi maggiori e su questo non si ragiona mai, faccio un esempio: la questione delle declassificazioni. Io ho fatto questa inchiesta nelle sezioni di Alta Sicurezza 1 e mi sono accorta che prima di tutto la persona detenuta che chiede la declassificazione fa già un passo verso l'uscita da un certo ambiente, perché lo stare in Alta Sicurezza è una specie di status, non è che l'andare in una sezione comune ti dia questi vantaggi eccezionali, e in compenso tu perdi uno status e ti metti a rischio rispetto ai tuoi vecchi amici che ti criticano, quindi secondo me se una persona chiede di essere declassificata, già questo elemento dovrebbe essere valutato come una presa di distanza dal suo passato nella criminalità.

Francesco Cascini: Sono d'accordo.

Ornella Favero: Ritornando al tuo libro, che mi sembra importante, un po' il ragionamento è lo stesso: come dare modo in un determinato ambiente di uscire da un certo tipo di subcultura. Ora io so che è difficile, non sono una ingenua che pensa che sia facilissimo.

Però è importante quello che tu dicevi prima, che la faccia di chi ha il potere sia una faccia umana, con un modo di rapportarsi umano, cioè, una realtà della magistratura e delle forze dell'ordine che privilegia questo aspetto, del rispetto delle regole attraverso un modo di rapportarsi umano, piuttosto che quell'altro della faccia cattiva delle istituzioni, che alla fine è una gran fregatura, perché quando tu vedi la faccia cattiva delle istituzioni, quello diventa il tuo nemico! Ecco, questo concetto poi del nemico, io l'ho sentito tantissimo in chi applica il 41-bis, in chi non vuole cambiare una virgola del 41-bis, non dico di fare cambiamenti radicali, ma di cambiare una virgola, quelle cose che sono insensate, come il fatto che non si poteva cu-

cinare, o che è consentita una sola ora di colloquio al mese, secondo me queste limitazioni ossessive vengono alimentate dal concetto di essere in guerra ancora, io mi rifiuto di pensare che siamo in guerra. Questo riguarda anche un certo modo di vedere, di gestire, di vivere l'antimafia come una forma di potere in un Paese in guerra. Ecco, questa cosa del nemico credo che valga anche appunto dentro le carceri, dove la questione dell'avere un nemico significa mantenere i circuiti, non muoversi da quella posizione, allora come si fa a fare qualche passo avanti da questo punto di vista?

Francesco Cascini: Io tendenzialmente non sono portato a credere alla malafede delle persone, il che diventa anche un problema, mi ricordo che dicevo sempre al mio magistrato affidatario "ma io come devo fare con questi che interrogo, io gli credo sempre, è un guaio" e lui mi diceva "guarda che è una cosa buona che tu gli credi, perché significa che devi lavorare per scoprire se è vero quello che dicono loro". È sbagliato non credere, io pensavo che credere fosse un difetto, adesso penso che sia una cosa buona e per certi versi lo è. Quindi credo nella buona fede delle persone, penso che molti magistrati abbiano la preoccupazione forte di avere la responsabilità di quello che può succedere, e dire di no è molto più semplice, se penso al lavoro che fanno i colleghi della Sorveglianza e alle preoccupazioni che hanno di sentirsi responsabili poi di qualcosa che può fare una persona detenuta messa fuori con un permesso, è una cosa difficile poter fare quelle scelte. Ecco io credo che la fatica sta qui, nel dover accettare che c'è un margine di discrezionalità nelle scelte che si fanno, c'è un margine di rischio in questo lavoro che ci riguarda, che riguarda molto anche la giustizia che fa i suoi errori, no? La fatica è convincersi che è giusto accettare quel rischio in nome della possibilità che, se anche uno va male, gli altri nove abbiano un'opportunità, ed è veramente una cosa complicata, non è proprio una cosa tanto banale, perché ne



senti comunque la responsabilità e il peso.

Io credo che per una qualche misura, in questo clima, questa idea di dire no per mettersi a posto la coscienza sia cosa abbastanza diffusa in alcuni giudici di Sorveglianza, in alcuni magistrati, in alcuni poliziotti, e non mi sento francamente di biasimarli fino in fondo, però vorrei che, proprio perché ci si deve confrontare, non si prendessero le persone che commettono reati come dei "nemici a prescindere", un atteggiamento che probabilmente è frutto di questa paura, la paura è un elemento che distorce le decisioni.

Giovanni Zito: La nostra redazione si occupa di tanti temi, tra cui il 41-bis. Secondo noi il 41-bis è una vera ghigliottina, è un trattamento veramente disumano, le persone rischiano di impazzire.

Ci sono persone che sono da più di vent'anni in 41-bis, io non credo che quelle persone appartengano ancora a quel gruppo, non esistono più i loro gruppi criminali, esistono altre realtà, lo sappiamo benissimo. Ma cosa si può fare per arrivare allo Stato, a diffondere una cultura diversa da quella che fino a oggi, forse per certi versi anche a ragione, è stata diffusa!? Perché l'emergenza c'è stata, ci sono state le stragi, però oggi, a distanza di più di vent'anni dall'istituzione di quel regime, cosa si può fare per cercare, quantomeno, di rivenderlo anche nelle forme applicative, l'isolamento dalla famiglia, la questione dei figli, la mancanza di contatti umani? Come si può riuscire a mettere un po' di ordine in questa realtà dopo più di un quarto di secolo?

Francesco Cascini: C'è stato un periodo, anche lungo, durante il quale gli arresti non riuscivano a impedire i legami tra chi veniva arrestato e l'esterno. Io ero ragazzo, però ho letto alcuni strascichi processuali, delle aragoste all'Ucciardone, della stanza che veniva riservata a Cutolo a Poggioreale, degli omicidi commissionati dall'interno, questo fa parte della storia del nostro Paese, il legame tra il dentro e il fuori. Legame che



sarebbe un errore negare oggi, perché, per fare un esempio, io ho lavorato a Napoli per sei anni: l'ottanta per cento dei detenuti che stava a Poggioreale prendeva lo stipendio e lo prendeva da famiglie nullatenenti, queste sono realtà che fanno parte del nostro Paese. Molti detenuti che appartengono alla criminalità organizzata prendono lo stipendio e lo prendono dappertutto, dalle tre principali organizzazioni criminali. Quindi esiste ancora un legame tra il dentro e il fuori ed è esistito molto forte in passato, questa è la ragione del 41-bis, che c'è nelle norme: il 41-bis, il 4 bis soprattutto, dentro c'è anche la questione dell'ergastolo ostativo, sono norme che nascondono l'idea per cui l'unico modo per uscire da que-

sto meccanismo è quello di collaborare, perché è l'unico elemento che tranquillizza sulla separazione delle persone dalle loro origini criminali. Cosa che io non condivido, ve lo dico proprio apertamente, cioè per me proprio questa logica è sbagliata e pericolosa dal punto di vista del sistema. Che poi possa essere letta così o come un meccanismo di pressione "ti faccio pressione per farti parlare", questo è un dramma diciamo del meccanismo. Poi, detto questo, sulle origini, io penso di aver conosciuto le organizzazioni criminali abbastanza da vicino, anche se non come alcuni di voi che le hanno vissute. Non ne ho fatto parte, però io le ho viste direttamente ed emotivamente, per cui il fenomeno mi riguarda, io ho visto più le vittime di que-

sto fenomeno quindi è emotivamente difficile parlarne. Perciò io penso che uno strumento di contenimento del rischio, soprattutto in una prima fase, sia necessario e questo lo penso soprattutto sui vertici, così com'era nata l'idea del 41-bis, poi magari possiamo discutere sul fatto che siano troppi i 750 a cui è applicato questo regime rispetto all'idea che invece dev'essere uno strumento limitato ai vertici e per un periodo contenuto. Quello che io non condivido molto, e lo diceva anche Ornella prima, e che è una cosa che ho detto apertamente e ho anche scritto, sono le parti inutili rispetto all'obiettivo, cioè se l'obiettivo dev'essere quello di limitare i rapporti con l'esterno, di evitare che quella persona continui a comandare, tutte le limitazioni che non servono per raggiungere questo obiettivo sono inutili.

Ma guardate vi dirò di più. Io al DAP mi sono occupato di terrorismo internazionale, cercavamo di capire se c'era il rischio che i detenuti – all'epoca quando io ho cominciato questo lavoro Al Qaeda aveva 180 detenuti per terrorismo internazionale – potessero fare proselitismo, che qualcuno potesse essere chiamato nell'organizzazione, parlo del 2008, però anche prima di questa esplosione.

Decidemmo – all'epoca esisteva l'Elevato indice di vigilanza – di eliminare questo circuito che raccoglieva un po' tutto, ex 41-bis, ex terroristi interni, terroristi internazionali e decidemmo di separarli anche con dei rischi, perché mettere cinquanta persone che provengono dallo stesso ambiente, con uno sguardo radicale, insieme, poteva essere rischioso. Però dicemmo, bisogna separarli ma bisogna osservare bene i comportamenti, allora facemmo tre sezioni di questi terroristi internazionali e chiedemmo al carcere, al direttore e al comandante di inviarcì delle relazioni ogni quindici giorni che descrivevano queste persone, come si comportavano, se pregavano, come pregavano, chi faceva l'imam, se avevano atteggiamenti aggressivi. Da uno di questi tre carceri non arrivava nessuna re-

lazione, erano passati un paio di mesi e non arrivava una carta, fino a quando scoppiò una specie di rivolta, i detenuti cominciarono a protestare e io andai, e scoprimmo che questi detenuti erano chiusi venti ore al giorno, facevano un'ora d'aria la mattina, un'ora d'aria il pomeriggio, altro che 41-bis, blindo chiuso e facevano il passeggio nel cubicolo, erano completamente isolati, neanche gruppi di socialità a quattro. Allora riunii il personale e dissi "guardate che non li abbiamo messi insieme in queste sezioni perché li vogliamo trattare peggio, li abbiamo messi insieme per osservarli meglio, e se voi li tenete chiusi dentro noi come facciamo ad osservarli? Se poi esplodono in aggressività non sappiamo neppure se dipende dal fatto che li tenete chiusi per 22 ore oppure se sono veramente cattivi, per dirla in modo banale. Individuiamo insieme la sala dove farli pregare, il luogo dove fargli arrivare la carne macellata come vogliono loro, le cose che vogliono, vogliono la radiolina, tutto quello che chiedono in funzione del culto dev'essere garantito". Perché per ridurre il rischio della radicalizzazione, che è nient'altro che odio, bisogna pensare che l'unico modo per contenere l'odio è dimostrare che tu non odi, perché si odia reciprocamente, quindi io ti do tutto, dopodiché questo mi permette di osservare meglio le persone e di capire chi tra di loro magari ha veramente un atteggiamento radicale e aggressivo, o magari c'è chi ci è finito per sbaglio e se tu non lo intercetti diventa terrorista lì dentro. Ed ho allora provato a spiegare alle persone che lavoravano in quel carcere quanto poteva essere importante evitare anche che uno solo diventasse terrorista, o fare in modo che uno rinunci ad esserlo. Questo tipo di esperienza poi ha portato alcuni di questi ragazzi della Polizia penitenziaria a studiare l'arabo, a studiarci i provvedimenti cautelari, le sentenze, a capire cos'era l'Islam e quello diventò un luogo da dove arrivavano delle relazioni di eccellenza. In questo modo il sistema era diventato armonioso, perché permet-

teva alle persone di avere riconosciuti i diritti e di poterli esercitare, all'Amministrazione penitenziaria di poter osservare e valutare le persone per come si comportavano. Penso che vadano mantenuti gli elementi di restrizione per periodi limitati, ma che contemporaneamente ci vuole quel minimo di socialità, quel minimo di apertura che consente di esercitare i diritti e di esercitare forme di controllo, che sono quelle dell'osservazione delle persone, fatta per bene, della conoscenza delle persone, dei loro problemi, del loro vissuto, del loro atteggiamento, per combatterle meglio e poter distinguere quello che merita di essere aiutato e quello che magari non rinuncia alla propria appartenenza. Ma questo riguarda tutto il carcere, il sistema del carcere si è retto su forme di controllo che erano sostanzialmente di tipo contenitivo, cioè come ti controllo? Quando si sparava, si facevano i sequestri, come si è fatto il controllo? Si sono spinti i detenuti dentro le camere e si è chiuso il blindo, questo è il controllo: ti chiudo dentro in modo che tu, per qualsiasi cosa, devi fare riferimento a me, quindi controllo come forma di potere, Pianosa e Asinara erano l'emblema di questo. I detenuti lo sapevano, non avevano niente dentro in cella, anche per lavarsi i denti dovevano chiedere al poliziotto: il massimo del controllo, ma è un controllo puramente contenitivo. Ma per superare questa forma di contenimento, non è che si possa aprire e basta, bisogna aprire e sostituire a quel tipo di controllo un altro controllo, che non sia muscolare, che non sia violento, ma che sia intelligente, di osservazione, di studio, di professionalità, questo significa fare evolvere la situazione. Io credo che se il sistema evolve in questa direzione ci sarà spazio per cambiare anche per i detenuti del 41-bis ma ci vorrà un po' di tempo, perché non siamo ancora dentro questa fase di cambiamento, proprio strutturale, culturale, del carcere.

Io ho sempre pensato che per cambiare il carcere bisogna modificarne la quotidianità, ma non

È semplice, perché invece di dare delle regole alle persone detenute, si danno solo divieti. Ci sono delle cose che non si fanno, ma si può vivere benissimo in un carcere senza fare nulla, solo rispettando i divieti, cioè quello che non si deve fare non si fa e non c'è un obbligo di fare qualcosa, non so se mi sono spiegato. Molti decidono di non fare nulla, non fanno casino e non fanno guai, e hanno la loro dose di sconti di pena, è il sistema che funziona così, non sei tenuto a fare delle cose, come in una caserma o in una scuola o in un collegio. Nel carcere non sei tenuto a fare nulla, questo per un verso ha deresponsabilizzato moltissimo le persone. E lo stesso discorso vale pure per le misure alternative, una misura alternativa non è un beneficio, fare delle cose fuori e rispettare un programma vero con dei contenuti è molto faticoso, più di quanto possa sembrare, e sono tanti nei sistemi penitenziari europei che chiedono di rientrare in carcere perché non ce la fanno a fare una vita che impone un programma serio di misure alternative, significa svegliarsi la mattina andare a lavorare, fare delle cose che non si è abituati a fare, rispettare degli orari, rispettare delle regole, aderire a dei progetti. Questo significa costruire una misura alternativa che abbia un contenuto e una validità, ma significa assumersela in proprio questa responsabilità, mettersi in gioco con la fatica del cambiamento, misurarsi davvero con la fatica del cambiamento, e questo è un percorso che detenuti e amministratori della giustizia devono poter condividere, perché una delle ragioni principali per le quali il cambiamento in carcere non si è fatto è stata una forte resistenza della popolazione detenuta, che in gran parte preferisce la passività. Se si riesce a cambiare questo, il circuito veramente non ha più significato, il carcere deve funzionare allo stesso modo per tutti, cambiano solo i meccanismi di controllo dei detenuti, ci sono quelli per cui ho meno controllo, altri li devo controllare di più, ma controllare non significa tenerli rinchiusi. Certo non è una cosa



semplice da fare, sia per il carcere che per il fuori, perché siamo abituati ad un sistema più semplice, "ti chiudo e ogni tanto ti do un regalino".

Agostino Lentini: Poco fa lei ha detto che il 41-bis è un regime, quindi i circuiti sono una cosa e il regime è un'altra. Qui siamo sei o sette che proveniamo dal circuito A.S.1, questo circuito a Padova ha una realtà un poco diversa e lei lo sa; in tutte le altre carceri i detenu-

ti in AS1 non possono uscire fuori dalla sezione, anzi, stanno spesso con il blindo chiuso, non possono lavorare, non possono accedere a niente dentro il carcere. Non è una contraddizione che un detenuto dell'A.S.1 debba rimanere chiuso? Come fa a confrontarsi, come fa a rivedere se stesso, il suo passato, le sue responsabilità? Quindi rimane ghetizzato. Quanto poi ai detenuti dell'A.S.1. che chiedono la declassificazione, io capisco che noi siamo sempre sotto con-

trollo perché non siamo detenuti comuni, ma siamo ex 41-bis, quindi c'è sempre qualcuno che ci controlla in modo particolare, ma se c'è un'indagine aperta dopo che è passato un anno, due anni, anche tre anni, quattro anni, non è però che ci può essere per sempre un segreto istruttorio, e quell'indagine aperta, dopo un anno o la chiudi e mi fai un'ordinanza di custodia cautelare e quindi mi riporti di nuovo al 41-bis se sono pericoloso ed ho mandato messaggi su messaggi, o sennò mi lasci uscire da queste sezioni.

Cinzia Sattin (funzionaria della professionalità giuridico-pedagogica): Posso agganciarvi a questo intervento? Io sono un funzionario dell'area pedagogica che ha seguito molte persone dell'Alta Sicurezza 1. Mi ha colpito quello che ha detto lei parlando dei fondamentalisti per i quali ha pensato ad uno spazio dove poterli osservare, perché la sicurezza non proviene dal chiuderli a doppia mandata e mi sono interrogata, e ho rivisto questi due anni di lavoro che ho fatto con loro. Quando mi hanno assegnato alla sezione A.S. 1 i miei pregiudizi si sono fatti sentire, ho avuto paura perché erano tutte persone che provenivano dal 41-bis, non mi impressionava la condanna ma i fatti, tutti questi fascicoli che dovevo guardare, le persone che dovevo incontrare. Quando ho cominciato questa avventura, mi sono accorta che in sezione c'erano poche persone che facevano poche attività, poi qui a Padova c'è stata una scelta di apertura, e adesso c'è chi è iscritto all'Università, c'è chi è a Ristretti, c'è gente che lavora presso le cooperative. Io posso dire che le mie paure nel tempo sono scemate e la competenza è salita, non perché io facevo i colloqui con l'uno o con l'altro, ma perché osservavo, ecco perché mi ha colpito il progetto di osservare. Cosa ho osservato io? Io ho osservato delle persone inserite nelle attività, e quando scrivevo le relazioni, via via nel tempo, il mio contributo era sempre più competente. E non perché le persone mi dicesse- ro quanto disperate erano per i re-

ati che avevano fatto, questo è un concetto che è fragile, quello che io osservavo sono le persone nelle attività, perché io non mi sarei mai fidata di scrivere e di firmare pareri favorevoli assieme al G.O.T. per le declassificazioni, se queste persone non fossero state impegnate in vere attività, se non avessi potuto guardare le persone impegnate, quelle che studiano, quelle nei laboratori, con i volontari, tutti soggetti che sono fonti di informazione enormi. Ma solo questo mi ha dato la forza, la cognizione e la competenza di poter scrivere su queste sezioni, altrimenti anch'io sarei stata prudente come tutto il resto del sistema.

Francesco Cascini: Io sono d'accordo con lei. Torno sull'esempio che ho fatto per Al Qaeda, in quel contesto lì, i detenuti in una prima fase erano tenuti chiusi e in una seconda erano spesso aperti, stavano quasi sempre in socialità tra di loro in luoghi frequentati, mentre l'idea dominante è che alcuni detenuti hanno bisogno di una particolare detenzione solo contenitiva e che il controllo si fa con il contenimento. Gradualmente, con molta fatica, un po' la situazione sta cambiando, ma ripeto non è una cosa semplice, perché noi stiamo discutendo molto di 41-bis, a me però vengono in mente anche i circuiti dei sex offenders che ho visto nel corso della mia attività di Direttore dell'ufficio ispettivo e sono terribili, ci sono veri e propri ghetti, perché vedete questa era la domanda che vi volevo fare: non credete che quando si parla di questi argomenti bisogna essere disponibili ad applicare gli stessi parametri a tutti i reati?

La vita che fanno queste persone è per certi versi in alcune strutture peggiore di quella che fanno al 41-bis, si parla poco di questa cosa qui, e non è che dal punto di vista della finalità della pena si può dire che siccome quello è pedofilo lo abbandoniamo e non ci interessa, in questi circuiti ci sono circa quattromila detenuti che vivono in ghetti veri e propri, chiusi in molti casi a qualunque tipo di attività e che spesso subiscono una "cultura" di esclusione piuttosto diffusa,

che è talmente diffusa da essere anche accettata dallo Stato.

Sapete qual è il problema? Che nonostante noi siamo riusciti a differenziare il carcere, non abbiamo fatto lo stesso percorso sul riconoscimento dei diritti, l'abbiamo differenziato male, senza superare la passività, ma la differenziazione è una cosa sacrosanta all'interno del carcere, ed è funzionale proprio al riconoscimento dei diritti, alla tutela dei più deboli.

Ornella Favero: Questa questione dei circuiti differenziati, può darsi che storicamente abbia avuto un senso e ce l'abbia in parte ancora, però io credo che, comunque, il controllo di queste situazioni non lo ottieni separando e mettendo in un circuito il detenuto di un certo tipo, perché l'educazione, la responsabilità, il cambiamento nascono dal confronto, dall'esempio. Io non credo più che questa separatezza abbia un senso, o allora diamo per perse delle categorie di detenuti, cioè li diamo per persi, questi se ne stanno nei circuiti e sono irrecuperabili. C'è un'altra cosa che mi fa un po' pensare, quando tu hai parlato del cambiamento necessario e del fatto che adesso il detenuto dovrebbe essere messo di fronte a delle regole precise per farlo uscire dalla passività, come quella di pranzare assieme, io ho dei dubbi, perché io ho visto in questi anni che le persone, quando vengono nella mia redazione, vengono con un sacco di motivazioni anche strumentali, per uscire dalla cella, per andare in permesso prima... La sfida è, non tanto di dire "tu devi fare questo o devi fare quest'altro", la sfida vera è stata di dire: io penso che con l'esempio, ascoltando le domande degli studenti, vedendo gli altri che cambiano, uno poi qualcosa mette in discussione, allora questo principio credo che sia fondamentale. Se tu le persone le chiudi e le liberi dal rischio del confronto, che è un grande rischio, una grande fatica, è difficile che poi ci sia un cambiamento, e anche se li obblighi però a fare un determinato percorso, io penso che devi creare delle condizioni in cui le perso-



ne debbano mettersi a confronto, ed è duro il confronto. Se tu apri le porte di quelle sezioni, se tu fai venire in carcere a incontrare i detenuti anche vittime di reati, se tu fai fare ai giovani studenti le loro domande "cattive", come quando vanno dritti al cuore della questione chiedendo "ma tu perché l'hai preso questo ergastolo?", non è che sia facile, ma è lì che nasce il cambiamento secondo me. Io non sto dicendo di eliminare il 41-bis e i circuiti di Alta Sicurezza, subito così. Però penso che in ogni caso questa collocazione in circuiti separati debba avere dei tempi limitati, se ci deve essere, e poi si debba puntare veramente su un lavoro diverso. Tu dicevi giustamente che deve cambiare la quotidianità del carcere, ma io credo che debba cambiare con la forza dell'esempio, del portare le persone da fuori, del mettersi in gioco, in discussione, credo che sia questa la strada. C'è gente che è nei circuiti di Alta Sicurezza da dieci, quindici, vent'anni, ma allora secondo me questo significa decretare il fallimento del sistema, o decretare che di quelle persone non vogliamo sapere nulla, solo tenerle chiuse. Però a me piace dire quello che dice Agnese Moro, che "io non voglio buttare via nessuno", e poi io qui ho trovato che le persone che si dovevano buttare via avevano invece delle risorse insperate, e sono anche convinta che non esistono gli irrecuperabili, ma il punto è come le recuperiamo queste persone? Io non sono tanto sicura che sia tenendoli dei decenni in questi circuiti, e neanche però di forzare il cambiamento. Quello che conta è che noi creiamo le condizioni perché il cambiamento avvenga per una scelta della persona, perché una persona capisce



che gli conviene, che ha voglia di mettersi in gioco, che è più interessante la vita se cambia.

Francesco Cascini: Allora, una cosa è la necessità dei circuiti, un'altra cosa sono i meccanismi di passaggio da un circuito all'altro, sono due discorsi completamente diversi. I circuiti differenziati io penso che siano necessari, altra cosa è discutere sui meccanismi di declassificazione, credo su questo di essere stato molto chiaro. Sull'altra questione invece, di come far uscire le persone dalla passività, quella io la ritengo particolarmente delicata perché il punto è provare a calare nella pratica alcune idee che sono ovviamente condivisibili, il confronto, il recupero, credo che ormai ci conosciamo da tanti anni e io le condivido queste idee, però, posso assicurare che prendere queste idee qui e applicarle a migliaia di detenuti in quasi duecento istituti così come sono fatti oggi non è una cosa facile, io gli istituti li ho girati tutti e credo di poter dire che ho incontrato moltissime tipologie di persone, e non con tutti è così facile, paradossalmente è più facile con una persona che ha un lungo percorso di detenzione davanti, che si è messa a studiare, che ha potuto pensare, che ha avuto tempo, non è così semplice con quelli, e sono tanti, che fanno avanti e indietro, che stanno poco tempo, che fanno uso di sostanze, che hanno problemi psichiatrici, perché la grande fetta della popolazione detenuta è questa qui. Allora per governare un principio che è quello della instaurazione di mec-

canismi di relazione all'interno del carcere, l'unico modo che io vedo è mettere delle regole, che non significa che ti obbligo, significa che la regola di questo luogo in cui si vive insieme è che si mangia insieme come io a casa mia metto la regola che le mie figlie non mangiano una in una camera, una nel salotto, io nella cucina da solo e mia moglie da qualche altra parte, questa è la regola, che nelle famiglie si mangia insieme. Nei luoghi in cui si vive insieme si mangia per gruppi insieme, per me questa è una regola. Tu non vuoi mangiare con gli altri? Io penso che tu non vuoi stare con gli altri, che respingi la socialità, poi ovviamente mi devo attivare per capire il perché. Quando io andavo in istituto a fare le ispezioni chiedevo: chi è che non va all'aria? Mi dite chi è che non va all'aria? Qualche volta non si sa, perché chi non va all'aria bisognerebbe capire perché non ci va, quella persona che non va all'aria è quella che rischia più di altri, prima o poi, di fare qualcosa di sbagliato su se stesso. È un segnale pericoloso, così come io dovrei interrogarmi del perché tu non vai a mangiare con gli altri se quella è la regola di convivenza, ma questo significa stare dentro un sistema che ha un progetto educativo complessivo non parcellizzato, del tipo offro questo, offro quest'altro, fai come ti pare, se vuoi mi fai la richiesta. Esiste un modello educativo, se vogliamo credere nella educazione e nello stare insieme, esiste un modello relazionale, di questo è importante parlare.

Là dove c'è il Garante, bisogna lavorare per incidere sulle culture

*È un lavoro che dobbiamo fare insieme
con il personale e insieme con il volontariato,
per incidere sulla civiltà del Paese*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI - PADOVA



È difficile, nel nostro Paese, trovare qualcuno che abbia sulle carceri, non solo italiane, la competenza che ha Mauro Palma, per il suo attuale ruolo di Garante Nazionale, ma anche per il suo passato, in cui è stato presidente dell'associazione Antigone e membro e poi presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti. Quindi per noi è stato importante averlo ancora una volta ospite in redazione, e investirlo di tutte le questioni che Ristretti sta seguendo in questi anni, in particolare i temi spinosi dei circuiti di Alta Sicurezza e delle declassificazioni.

Ornella Favero: Allora, noi ti abbiamo invitato per più ragioni, la prima è quella che vorremmo tornare a parlare nella nostra rivista dei garanti, perché ci interessa fare un bilancio, avere un'idea di quello che sta succedendo nelle carceri, poi ovviamente vorremmo anche parlare di Padova, dei problemi che ci sono qui, e del fatto che Padova non ha un Garante, però adesso la nuova giunta ha manifestato l'intenzione di istituire questa figura, quindi forse puoi avere anche tu un ruolo rispetto a questo.

Gaetano Fiandaca: Volevamo chiederle anche, dopo l'invito ad andare a visitare il carcere di Oristano, se ci raccontava cosa aveva visto, cosa ha ascoltato dai detenuti, cosa ha ascoltato dalla polizia penitenziaria o dalla Direzione, e se si è risolto qualcosa. E secondo la sua esperienza, di questi due anni di garante delle carceri, cosa non funziona nella gestione delle carceri, qual è il livello di civiltà reale nelle nostre carceri? Quando lei va a visitare un carcere e rileva che ci sono delle condizioni di vita che sono una violazione delle norme sia della C.E.D.U. come della legge Italiana, a chi rivolge le sue denunce?

Mauro Palma: Innanzitutto, proprio a partire da queste domande, vorrei definire il mio ruolo: io presiedo l'autorità di Garanzia dei

diritti delle persone private della libertà. Il carcere è quindi solo un pezzo e direi anche il più piccolo per certi versi. Le aree di competenza del Garante nazionale sono quattro. La prima area è quella penale, quindi il carcere per adulti e minori, ma anche le comunità chiuse. Attualmente i minori negli IPM sono intorno ai 445 e sono circa 12.000 nelle altre diverse situazioni. Di questi 445 negli Istituti, 174 sono realmente minori di 18 anni, gli altri sono stati giudicati dal Tribunale dei minori ma sono i cosiddetti giovani adulti, di età compresa tra i 18 e i 25 anni. Faccio questa precisazione per far capire come il settore minorile si fondi principalmente sulle altre realtà diverse dal carcere, che sono molto spesso realtà chiuse sulle quali c'è meno controllo, perché il controllo che c'è negli Istituti è in qualche modo più facile. Poi c'è la seconda area, che è l'area dei migranti, che a sua volta comprende almeno tre aspetti; uno sono i Centri di permanenza per il rimpatrio, i CPR, quelli che precedentemente si chiamavano CIE. Ancora una volta si tratta forse delle strutture più facili da controllare, nel senso che c'è un magistrato che ha la responsabilità della convalida.

Poi c'è una struttura presente in tutti i Paesi del sud dell'Europa – Italia Grecia, Spagna – che

si chiama *hotspot*. L'*hotspot* tecnicamente è un punto delle telecomunicazioni da cui si diramano altri punti. Gli *hotspot* sono i luoghi dove i migranti arrivati vengono accolti e fotosegnalati, prima di essere ripartiti in tre grandi gruppi: quello delle persone che hanno diritto all'asilo in maniera automatica, come chi viene da Paesi come la Siria o l'Eritrea, e che quindi sono liberi di muoversi (per questo non rientrano nella competenza del Garante nazionale); quelli che pur non provenendo da un Paese in guerra, possono avere dei motivi soggettivi per chiedere asilo (i richiedenti asilo); quelli che sono considerati emigranti economici e quindi respinti. Negli *hotspot* non c'è un controllo giurisdizionale, nel senso che non c'è un'autorità giudiziaria che controlla, perché le persone dovrebbero stare tra le 24 e le 48 ore. Infine dobbiamo monitorare anche i voli di rimpatrio forzato dei migranti irregolari.

La terza area sono le camere di sicurezza, siano esse della Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Polizia locale.

Il quarto ambito sono i trattamenti sanitari obbligatori, non le REMS che rientrano nell'ambito penale, ma i trattamenti di chi non ha nulla a che fare con situazioni di tipo penale. I trattamenti sanitari obbligatori richiedono molta attenzione.

Quindi il Garante ha un mandato molto ampio che gli deriva in parte dalla legge nazionale, in parte dal fatto che l'Italia ha ratificato un protocollo delle Nazioni Unite alla Convenzione contro la tortura, che obbliga ad avere un organismo nazionale di prevenzione, il National Preventive Mechanism (NPM). L'Italia ha designato il Garante nazionale a svolgere tale funzione. Quindi i poteri e gli obblighi del Garante discendono anche da questo protocollo.

Il Garante nazionale è un organismo collegiale (un presidente e due componenti) di nomina del Presidente della Repubblica. La nomina dura cinque anni, è irrevocabile e non ripetibile. C'è poi uno staff composto da 25 persone.

I Garanti regionali si fondano su

leggi diverse e hanno mandati differenti. Il nostro obiettivo è riuscire a costruire una rete nazionale in cui i Garanti regionali entrino a fare parte del sistema NPM. Ciò però richiede che i garanti regionali rispondano ad alcune precise caratteristiche. La prima è l'indipendenza, devono cioè essere eletti dall'Assemblea consiliare regionale e non nominati dal Governatore della Regione e il mandato non deve coincidere con quello della consiliatura. Chi nomina non deve avere il potere di revoca, altrimenti si rischia lo *spoils system*. Su questi aspetti le Nazioni Unite sono molto attente. In secondo luogo, anche i Garanti regionali devono estendere il loro mandato a tutta la privazione della libertà e non solo all'area penale. Inoltre, devono essere anch'essi organismi di tipo preventivo e non reattivo. Ciò richiede la capacità di capire là dove può sorgere una situazione tendenzialmente conflittuale prima ancora che essa si manifesti. Infine, come metodo, anche i Garanti regionali devono produrre dei Rapporti scritti sulle visite effettuate e delle Raccomandazioni alle Autorità competenti.

Ornella Favero: Poi c'è il problema inverso, che invece per esempio, qui in Veneto, la garante si occupa sia dei detenuti che dei diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, che sono delle situazioni troppo diverse, sulle quali è difficile crearsi una competenza specifica.

Mauro Palma: Certamente. Inoltre, la situazione del Garante del Veneto è tipicamente di tipo reattivo: in quanto difensore civico risponde a richieste, sollecitazioni, domande. Niente a che vedere con un sistema di prevenzione. Abbiamo comunque trovato una grande disponibilità da parte di alcuni Garanti locali. Con alcuni di loro lavoriamo insieme al monitoraggio dei voli di rimpatrio forzato. È il caso della Sicilia, della Puglia, del Piemonte.

In quanto Meccanismo di prevenzione delle Nazioni Unite, il Garante deve esprimere la sua opinione su tutta la legislazione in via di approvazione relativamente alle

aree di sua competenza. Si tratta di un parere obbligatorio ma non vincolante. Il Garante nazionale è un organismo istituzionale con cui l'Amministrazione si deve misurare.

Torno alla domanda su Oristano. Di quel carcere, innanzitutto, devo dire non mi piace il fatto che un Istituto nato come circondariale sia utilizzato per i "lungodegenti". Gli spazi progettati per un circondariale sono molto diversi da quelli per una reclusione. Poi c'è un problema di carenza di direttori in tutta la Sardegna con un sovraccarico di lavoro sui pochi presenti. Ma questo è solo uno dei problemi della regione. A fronte di una forte presenza di detenuti in regime detentivo speciale ex articolo 41-bis, in tutta la regione non c'è un Sai, un servizio ospedaliero per loro, così come manca per i detenuti in Alta sicurezza.

Devo dire che, a seguito della visita del Garante nazionale a Oristano, qualche cosa si è ottenuto. Penso all'apertura della palestra che è rimasta inutilizzata per anni, e a cui oggi accedono i detenuti di tutti i circuiti.

Il problema centrale però sono le regole complessive. Persone che, trasferite in Sardegna, si sono trovate di fronte regole molto più rigide, dovute anche a una complessiva carenza di strutture in quel carcere.

Io penso che vada ripensata complessivamente la destinazione dell'Istituto di Oristano. Non mi sembra un carcere adatto per l'Alta Sicurezza. Penso che dovrebbe tornare a essere un circondariale.

Rispetto al nostro lavoro, vorrei citare positivamente la vicenda di Gorizia: nella casa circondariale Gorizia avevano aperto una sezione per i detenuti omosessuali del Triveneto. Non si trattava però di un reparto per persone che chiedevano riparo o protezione. Semplicemente le persone omosessuali venivano inviate lì. Ne abbiamo chiesto l'immediata chiusura e l'Amministrazione ha provveduto, avviando anche una radicale ristrutturazione. A volte è importante incidere sulle culture. E questo è un lavoro che va fatto

insieme al personale e insieme al volontariato.

Il Garante nazionale può aiutare a costruire una cultura dell'amministrazione e una cultura del territorio che possano far sì che lavorando insieme certe cose si realizzino, per dare anche forza alle raccomandazioni di Garante stesso.

Credo anche che sia importante osservare bene senza pregiudizi, da nessuna parte. In un dibattito con alcuni giudici costituzionali, era emerso il fatto che ci sono molte denunce sulla situazione carceraria italiana alla Corte di Strasburgo. Questo può essere letto come segno di criticità, ma anche come segno di efficienza della società civile. Da alcuni Paesi non arriva alcun ricorso, perché, la Corte di Strasburgo agisce sulla base di un ricorso che la società segnala. Per questo la Francia, che ha un tasso di affollamento molto superiore all'Italia, non ha denunce per sovraffollamento: semplicemente perché nel carcere francese non può entrare nessuno, nessuna associazione di volontariato.

A volte ho la sensazione che qui da noi si consideri tutto ciò che avviene nelle carceri di altri Paesi come estremamente positive. Le questioni sono molto più a luci e ombre, sulla base di come la società esterna agisce. Per esempio, la società esterna spagnola ritiene che la totalità della persona sia un valore e che non possa essere ristretta e a partire da ciò è favorevole a consentire la sessualità in carcere. La società francese ha un'idea della pena più breve, ma più separata.

Ornella Favero: Credo che noi lavoriamo proprio per cambiare la cultura del territorio, però questa cosa si scontra con alcune difficoltà e anche i tempi, perché tu facevi l'esempio della Francia, ed è vero che in Francia ha delle ombre, la chiusura rispetto all'ingresso della società, il fatto che molti servizi si acquistano, anche la televisione devi pagare, però è altrettanto vero che su altre cose hanno un approccio molto più laico. Per esempio, sul fatto che in tante carceri i detenuti vengono trova-



ti in possesso di telefoni cellulari l'approccio è quello di dire: bisogna cambiare le regole riguardanti le telefonate, mentre nel nostro Paese l'approccio è quello di dire: bisogna chiudere, raddoppiare i controlli, perché il carcere aperto porta a queste cose, ma non è così. Io sono arrabbiata perché a

Padova il carcere aperto non c'entra nulla con questa questione qui! Perché non sono i volontari o gli studenti che portano dentro cose illegali, non è mai successo, sono Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e so bene che questa questione del carcere troppo aperto diven-

ta spesso un alibi per chiudere in nome della sicurezza.

Se poi mi dici che bisogna cambiare la cultura dell'Amministrazione, sono d'accordo, ma io trovo che uno dei problemi più grandi è che c'è una discrezionalità nella gestione delle carceri da parte delle direzioni, enorme, e non è un caso che con lo stesso Ordinamento si gestisce Bollate, il carcere più aperto, e si gestisce Oristano. Noi diciamo sempre che non ci sono i direttori aperti e i direttori chiusi, ci sono direttori che rispettano la Costituzione e quelli che non la rispettano, perché il carcere della chiusura, la vita detentiva regolata in maniera rigidissima vanno contro la Costituzione! Aggiungo che ci sono aperture e cambiamenti che tranquillamente potrebbero essere fatti con l'attuale Ordinamento, però sono pochi i direttori che hanno il coraggio di farli.

Mauro Palma: lo credo che alcune cose potrebbero essere fatte ed è vero che ci sono situazioni molto differenti da carcere a carcere. Ma c'è un elemento che io sintetizzo nella parola "paura" che incide fortemente nell'applicare per esempio i regolamenti, sia perché siamo passati da una cultura che trova la giustificazione del proprio agire nell'elemento, chiamiamolo così, regolativo, legale, a quello consensuale. Per fare un esempio, mettiamo che io sia un direttore di carcere, nel momento in cui prendo una determinata decisione il timore è poi di essere attaccato, e questo riguarda la cultura della Magistratura.

Il problema del consenso, della paura è un ostacolo che io sento fortemente parlando con persone che umanamente sono anche più aperte, ma nel momento in cui hanno una qualche responsabilità tendono a frenarsi.

Per questo è importante capire che il Garante nazionale è parte delle Istituzioni, la parte critica se vogliamo. Per questo durante le visite incontriamo il personale, visitiamo le caserme dove vivono gli agenti. Per esempio al carcere di Reggio Calabria ad Arghillà la caserma era una sezione detentiva e ha il corridoio con la telecamera,



con le docce in fondo al corridoio per cui tutti passano a vista. Sono situazioni inaccettabili.

Il Garante non va vissuto come una controparte. In questo senso, c'è una cultura da costruire in termini complessivi di rispetto dei ruoli reciproci, o meglio di complementarietà dei ruoli reciproci. Si sente troppo spesso il personale parlare di "noi e loro". Occorre allora lavorare per la costruzione di culture condivise, a cominciare dagli istituti. E occorre altresì abbandonare la paura di non avere consenso.

Un altro aspetto su cui lavoriamo è che il carcere aperto garantisce più sicurezza anche all'esterno perché ti offre anche maggiori elementi di conoscenza. tempo fa ho incontrato un detenuto al 41-bis che un mese dopo sarebbe uscito a fine pena: allora fino a oggi noi stiamo attenti a qualunque cosa lui faccia anche in modo maniacale e domani mattina sta per la strada, libero. Siamo sicuri che questa situazione garantisca più sicurezza? o forse sarebbe stato meglio negli ultimi due anni, sapendo che sarebbe uscito, declassificarlo, e aiutarlo ad avere gli strumenti di conoscenza di come questa persona si sarebbe inserita?

Ecco i percorsi sono elemento di sicurezza, non sono attenuazioni dell'afflizione ma sono percorsi di sicurezza anche per la collettività esterna. Finché non c'è questa consapevolezza, finché vengono presentati soltanto come rinuncia a esercitare il potere punitivo dello Stato, la battaglia non si vince.



Ornella Favero: Hai toccato il tema del 41-bis e dei circuiti, a Padova abbiamo fatto una sperimentazione, qui in redazione ci sono detenuti comuni e ci sono alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza, ora spero che il DAP rispetti questa sperimentazione perché ha dato dei risultati importanti, ma sul tema dei circuiti per esempio c'è qualcosa di malato nel nostro Paese. 9.000 persone da anni rinchiusi nei circuiti di Alta Sicurezza sono davvero una enormità, perché come facevi l'esempio tu sul detenuto del 41-bis così tenere queste persone chiuse in queste sezioni, in cui stanno solo tra di loro, non credo crei sicurezza, tanto più che è vero che tante di queste persone sono condanna-

te all'ergastolo, però se loro cambiano è tutto un contesto che può cambiare, i familiari delle persone che qui hanno fatto un percorso diverso sono cambiati anche loro, la possibilità per queste persone di confrontarsi con il mondo esterno produce senz'altro un cambiamento. Noi quindi riteniamo che per esempio sul tema dei circuiti dell'Alta Sicurezza qui stiamo facendo la lotta alla mafia dal carcere, perché combattiamo contro un certo tipo di subcultura, che invece si rafforza nel sistema dei circuiti e dell'Alta Sicurezza.

Mauro Palma: Partirò da un aspetto che può sembrare secondario, molto tecnico e operativo: alcuni istituti non riescono più a fare niente per i troppi circuiti presenti. Ho in mente diversi Istituti in cui la programmazione delle attività è troppo complessa, perché non si riesce in alcun modo a mediare fra le diverse esigenze, divieti, limitazioni.

Credo che ci si debba interrogare sulla filosofia dei circuiti, che nasceva dall'ipotesi di prevedere trattamenti più direzionati più specifici, ma che è finita per diventare il modo per impedire trattamenti più aperti, rovesciandone la logica.

Voi qui fate molte attività, ma basta una nota della Direzione Distrettuale Antimafia che dice che avete ancora collegamenti con la criminalità organizzata e il vostro percorso si arena. Io credo che non ci si possa accontentare di vecchie informazioni, ma penso che la prova vada rovesciata: occorre cioè dimostrare la presenza di collegamenti.

Tommaso Romeo: Stranamente noi dell'A.S.1 abbiamo già passato questo "setaccio", quando ci viene revocato il 41-bis, proprio a me quando mi hanno revocato il 41-bis c'era scritto che non ho più collegamenti con la criminalità organizzata, ma poco dopo per non darmi la declassificazione arrivano le informative che ho collegamenti con la criminalità organizzata, c'è qualcosa che non va...

Mauro Palma: Voi sapete che rispetto alla criminalità organizza-

ta ci sono varie modalità: ci sono i cosiddetti collegamenti "operativi" e ci sono i collegamenti "ambientali": nel caso del 41-bis potrebbe essere tolto laddove si ritiene che la persona non abbia più i collegamenti "operativi", ma se ritengono che sussistano ancora collegamenti con quello che si può definire il "brodo di coltura" allora le cose cambiano. Le motivazioni spesso vengono proprio segnalate in questi termini: non si può escludere che la persona abbia mantenuto i collegamenti. L'onere della prova è rovesciato.

Tommaso Romeo: La dimostrazione che noi stiamo facendo un percorso di reinserimento è che noi rifiutiamo proprio quella subcultura, poi se si attengono al fatto che al mio paese c'è ancora la criminalità, io da ventisei anni sono in carcere, ventisei anni di carcere, non è che posso pensare che se nel mio paese la criminalità è ancora forte io devo subire questa punizione, tanto più se non vado più d'accordo con quel mondo, anzi sto facendo un percorso di reinserimento in cui critico pubblicamente quella subcultura, critico il mio passato, e non è facile davanti a ottanta-cento studenti due tre volte a settimana criticare il mio passato e in più dire chiaramente: io ho fatto una vita da perdente, ho vissuto da schiavo di quella subcultura criminale. Questa è la dimostrazione che, se poi loro mi dicono che a Reggio Calabria la 'ndrangheta è ancora forte, io non posso farci niente, se non criticare pubblicamente il mio passato, quel mondo quella subcultura.

Giovanni Zito: Lei frequenta la redazione da parecchio e ha partecipato a molti convegni qui a Padova, quindi ci ha ascoltati, qui noi lavoriamo con qualità, c'è qualità nel rapporto con la società, nel confronto con la società. Tommaso ha descritto quello che diciamo negli incontri con gli studenti, noi pensiamo che si sconfiggono le subculture criminali anche attraverso le attività che si fanno qui, purtroppo questa è una delle poche realtà sul territorio nazionale

che fa questa battaglia sui circuiti, sulle declassificazioni, sulle informative fotocopia che ricalcano magari il passato di venti-venticinque anni fa.

Mauro Palma: Ritengo che sia necessario prima di tutto costruire un elemento di conoscenza, di cultura sul regime del 41-bis e sui circuiti. Anche a livello politico c'è una non conoscenza di queste realtà, del ruolo stesso del Garante, delle sue prerogative.

Ornella Favero: Ma se il Garante vede una violazione della legge, fa la denuncia anche in procura oppure no?

Mauro Palma: Il Garante nazionale ha l'obbligo di denuncia non sulle violazioni in generali, ma sul maltrattamento. Ci siamo costituiti come parte offesa in tutti i casi di suicidi in carcere, perché la parte civile, come parte offesa, dà la possibilità di accesso alle carte e di fare opposizione al momento dell'archiviazione. Ovviamente, non riusciamo a vedere tutto, ma c'è una rete volontaria di alcuni avvocati che segue queste situazioni. In questo caso, non si tratta di un obbligo di legge, abbiamo voluto dare un segnale di attenzione ed esercitare la nostra funzione di controllo anche su questi eventi.

Ornella Favero: Il problema del controllo dei meccanismi dell'Amministrazione pubblica nel nostro Paese è centrale, anche rispetto ai direttori e al loro operato, basta pensare ai banconi delle sale colloqui che dovevano essere eliminati, secondo il Regolamento esecutivo dell'Ordinamento penitenziario, entro il 2005, ma al 2016 c'erano carceri in cui il bancone era ancora lì al suo posto.

Mauro Palma: Non sempre il legislatore è intervenuto con tempestività sui problemi della vita detentiva. Ma è compito dell'amministrazione controllare, cosa che spesso non è attrezzata a fare. Ecco perché è importante l'aspetto della formazione. Uno strumento fondamentale per intervenire in qualche modo sull'omogeneità.



Bollate, la recidiva, la rappresentanza

Non è il carcere "cattivo" che fa calare la recidiva e ci rende più sicuri

Il Volontariato va ben oltre la scelta di dare a chi commette reati una seconda possibilità, e a volte

invece di possibilità ne dà ancora e ancora, nella disperata speranza di "non buttare via nessuno", come dice sempre Agnese Moro.

Di recente sono nate molte polemiche sulla recidiva, e in tanti sono convinti che è il carcere "cattivo" che ci rende più sicuri, ma in realtà il carcere "cattivo" è pratica-

mente un invito a tornare a commettere reati. Mentre un carcere come Bollate crea le condizioni, coinvolgendo la società esterna, perché non si debba per "settanta volte sette" cercare di recuperare le persone, ma qualche volta basti magari un solo tentativo, però ben fatto.

La recidiva cala se si creano dei servizi strutturali legati a progetti per le dimissioni

DI MASSIMO PARISI,

È STATO DIRETTORE DELLA CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE, OGGI È PROVVEDITORE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PER LA CALABRIA



Se si fa riferimento a Bollate come istituto che crea le condizioni per cui con un unico tentativo di reinserimento delle persone riusciamo a creare un abbassamento e un abbattimento, un'eliminazione della recidiva, francamente è un po' eccessivo, però mi sembra giusto evidenziare quelle che sono state le condizioni organizzative che abbiamo messo in campo per cercare di eliminare un po' o ridurre la recidiva. Intanto, visto che sulla recidiva c'è stata molta discussione, mi sono un po' preso la briga di andarmi a rileggere qualcosa di molto veloce e molto sintetico, perché ho voluto mettere un po' in correlazione alcuni studi che sono stati fatti con

alcuni aspetti organizzativi dell'istituto che ho diretto. Non c'è moltissimo sulla recidiva, sappiamo appunto che ci sono veramente pochi studi, addirittura il Consiglio d'Europa tanti anni fa ha fatto una ricerca e si è reso conto che i criteri dei vari Paesi per studiare la recidiva sono diversi, quindi c'è anche un problema metodologico, però alcune ricerche pare siano interessanti. Uno studio interessante mi è sembrato proprio quello fatto al carcere di Padova nel 2003 da Giuseppe Mosconi e Laura Baccaro, che hanno scritto "Il girone dei dannati". Perché mi è sembrato interessante? Perché è stato fatto un questionario sui detenuti in fase di dimissione, in fase di scar-

cerazione, e questi detenuti per lo più hanno detto alcune cose che secondo me sono fondamentali, hanno detto:

- 1) Dal carcere, quando siamo usciti, non abbiamo avuto alcun contatto con operatori sociali, cioè noi siamo usciti e non abbiamo voluto prendere alcun contatto con operatori sociali. Quindi sostanzialmente una totale sfiducia nelle istituzioni;
- 2) Abbiamo patito in maniera netta il pregiudizio, quindi un aspetto culturale che ci ha così messo al margine, e quindi poi una totale e sostanziale situazione di emarginazione.

Perché questo è un aspetto fondamentale? Perché credo che una delle cose che abbiamo realizzato, su cui mi sembra veramente importante puntare, è quello di mettere in campo dei servizi per i dimittendi, cioè noi dovremmo andare sempre più verso dei servizi strutturali legati a progetti per le dimissioni, mentre invece in questo momento qui, rubo una frase un po' di Lucia Castellano di qualche tempo fa, avvengono le scarcerazioni come "a tappo di champagne", cioè i detenuti escono dall'oggi al domani, perché il problema sembra risolto una volta che uno è uscito, cioè come Am-



ministrazione sembra che il problema per noi sia finito lì. In realtà creare un progetto di dimissione significa creare delle strutture che dall'interno preparino le condizioni, dall'interno si colleghino con i servizi esterni, perché il carcere è un po' una strana cosa, cerca di includere tramite l'esclusione, e quindi è francamente difficoltoso lavorare al reinserimento, con quel muro che non riesce a creare comunicazione con l'esterno.

E allora ci sono alcuni servizi che mi sembra interessante esporre perché sono andati in questo senso, e perché credo che siano utili, cioè noi dovremmo forse arrivare poi, così come sono state fatte diverse circolari sui nuovi giunti perché giustamente riguardano l'impatto con il carcere, ad emanare delle direttive sulle dimissioni, perché esistono tutta una serie di questioni che vanno messe a regime. Ne cito alcune: i collegamenti con i servizi sociali del territorio vanno presi assolutamente dall'interno, non possono essere presi dopo, la questione della dimissione per gli psichiatrici, la dimissione anche per chi ha problemi di salute è un progetto che va attivato dall'interno dell'istituto.

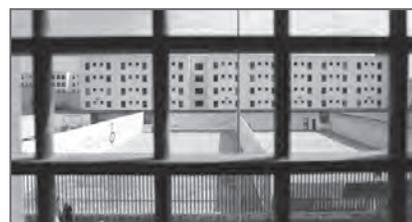
In Lombardia abbiamo avuto la grande fortuna di avere anche una regione che possiamo dire oggettivamente molto sensibile al tema del carcere, e tra le altre cose ci ha consentito di mettere in campo delle figure che hanno il nome di "agenti di rete", che hanno proprio questo ruolo di collegamento tra l'interno e l'esterno, cioè di connessione tra il carcere e il territorio, perché i nostri operatori lo fanno con difficoltà, ma invece questa connessione costante tra il carcere e il territorio, questo accompagnamento, è assolutamente fondamentale.

Abbiamo messo in campo dei servizi che tendono a far esercitare ai detenuti i diritti che in carcere vengono compressi ma che sono necessari per le dimissioni. Pensiamo al diritto alla patente, pensiamo alle questioni sull'invalidità, alle questioni dell'indennità di disoccupazione, tutte questioni che poi in carcere vengono un po'

sospese come se non ci fosse più la possibilità di esercitare i diritti, e che abbiamo in qualche modo cercato di gestire con un servizio che abbiamo definito "rete civica". Fra l'altro nei vari servizi come vedremo il contributo del volontariato è molto importante.

Un elemento fondamentale di questo progetto della dimissione è l'utilizzo, sicuramente diverso dalla media, dell'articolo 21, il lavoro all'esterno. Su 1200 e passa detenuti, adesso più o meno sono 1220, si contano 206 articoli 21 a cui si aggiungono 35 semiliberi, cioè un carcere vero e proprio che esce ogni giorno. Però la questione che è molto interessante sugli articoli 21 è che, avendo avuto questi grandi numeri, abbiamo avuto anche la possibilità di studiare un po' quelle che sono le criticità maggiori e ci siamo resi conto che chiaramente l'articolo 21 non è assolutamente il punto d'arrivo. L'articolo 21, come spesso invece si pensava, non è assolutamente un elemento di fine di un percorso o comunque un elemento in cui noi possiamo già dire che siamo arrivati a un traguardo, no tutt'altro, è il momento in cui proprio nell'accompagnamento si verificano le maggiori criticità, è il momento in cui ci possono essere i fallimenti e talvolta questi fallimenti sono francamente abbastanza importanti, quindi creano un forte arretramento. Ma sul fallimento abbiamo fatto questa scelta di lavorarci, di capire se ci sono dei margini di ripresa, e quindi abbiamo avuto detenuti anche ergastolani che hanno fallito in permesso, perché magari hanno fatto uso di droghe, ma su cui stiamo cercando di ragionare ulteriormente, magari con dei servizi, con il Ser.D., cioè cercare di capire dove anche noi abbiamo sbagliato nell'impostare un certo tipo di progettualità.

Tutti questi elementi vanno un po' di pari passo rispetto a quello che si diceva prima, a questa ricerca sul pregiudizio, perché quell'aspetto del pregiudizio, l'aspetto culturale credo che sia un fatto assolutamente attuale in questo momento, è un fatto dirimente nel percorso di inclusione



sociale, quindi anche certi servizi che abbiamo messo in campo, ne cito uno, il nostro Ristorante che è aperto al pubblico, non ha soltanto l'efficacia di creare un percorso lavorativo e formativo, perché è collegato con la scuola all'interno, ma ha anche l'obiettivo di far accedere dall'esterno chi col carcere non ha niente a che vedere.

Spesso il carcere è frequentato da chi ha a che fare con questo mondo, ma se il cittadino "normale", che non ha niente a che vedere col carcere, viene attratto, ci entra e comincia magari davanti a un buon piatto di pasta a ragionarci, è lì che in qualche modo può cominciare a invertirsi la rotta, così come può invertirsi la rotta nel momento in cui abbiamo detenuti che lavorano all'esterno e fanno attività di volontariato, e possono essere percepiti come effettive risorse per il territorio. E quindi anche lì si può incidere su un aspetto culturale, stando sempre attenti che non si oltrepassi il limite rispetto alle attività di pubblica utilità.

L'altro aspetto è la credibilità del-



le istituzioni. La questione della rappresentanza dei detenuti e delle commissioni che è stata dibattuta, è un po' stata così, è nata spontaneamente, poi piano piano si è evoluta all'interno dell'istituto, cioè la scelta di avere dei rappresentanti dei reparti, di segreteria, addirittura una commissione che noi chiamiamo "Commissione riunita", che è un'interfaccia per l'amministrazione, questa scelta è una scelta che talvolta si ritiene pericolosa. L'obiezione di fondo, che francamente anch'io prima di andare a Bollate ritenevo valida (perché poi questo è l'aspetto più interessante talvolta che è l'istituto che ti cambia) l'obiezione è che c'è il rischio della prevaricazione di detenuti su altri detenuti. Ma l'obiezione è smentita dai fatti, anche perché sono in pochissimi a voler fare i rappresentanti, perché il ruolo di rappresentanza è un ruolo di responsabilità, quindi un ruolo in cui devi rendere conto ai tuoi compagni, è un ruolo di interfaccia con l'amministrazione. Noi abbiamo dovuto fare dei per-

corsi di formazione per i rappresentanti. Però questo metodo, che è un metodo dialogico, di confronto, è un metodo utile, si parla tantissimo della vigilanza dinamica all'interno degli istituti, la vigilanza dinamica senza l'aspetto dialogico è impossibile perché senza un governo dell'apertura, senza un dialogo franco con i detenuti, è assolutamente impossibile, si rischia la bagarre, si rischia che magari le aree non siano assolutamente presidiate. Per questo anche le rappresentanze servono a mettere ordine, noi abbiamo delle rappresentanze coordinate da volontari, cioè ci sono dei volontari che si occupano di queste rappresentanze e dei volontari che prima di arrivare a parlare con la direzione filtrano le questioni, cioè portano sul tavolo problemi oggettivi su cui si può ragionare e dire "questo si può fare, questo non si può fare". Ma capite che quando una cosa si può fare e si fa, l'istituzione assume una grande credibilità perché significa che ha mantenuto la parola, ed è da lì che si può cominciare un percorso di un certo tipo, dal fatto di una istituzione credibile. Se viceversa siamo sempre nel campo, su cui Bollate non fa eccezione, di risposte talvolta schizofreniche talvolta sclerotiche, per cui l'istituzione una volta dice una cosa e una volta ne dice un'altra, e ripeto anche su questo Bollate come tutte le istituzioni non fa eccezione, è chiaro che diventa tutto molto meno credibile, quindi quella sfiducia nelle istituzioni che emerge da quella ricerca sulla recidiva credo che si avvalori ancora di più.

Una delle altre ricerche sulla re-

cidiva, la più conosciuta, è quella sulle misure alternative, cioè nel 2007 è stata fatta questa ricerca diretta da Fabrizio Leonardi, che sostanzialmente dice che le misure alternative determinano una recidiva minore rispetto al carcere, si parla di un rapporto del 19% rispetto al 68%, si evidenzia come nelle misure alternative per chi proviene dal carcere la recidiva è maggiore, questi sono tutti dati abbastanza oggettivi. A me interessa anche evidenziare che la misura alternativa dal carcere, naturalmente mi riferisco a quello, deve essere frutto di una costruzione, di un percorso, cioè di una presa in carico complessiva delle varie aree e di una conoscenza del detenuto. Qui però quello che dicevo prima sulle dimissioni fa parte di questo progetto, perché è chiaro che se tu riesci a canalizzare, a veicolare, a mettere su un binario questo percorso di dimissione, puoi anche creare le condizioni per una misura alternativa. Nell'arco di due anni, perché stiamo monitorando questo percorso su indicazione del dipartimento, abbiamo avuto 622 persone ammesse a misure alternative cioè viaggiamo sui 300 l'anno più o meno di persone ammesse alla misura alternativa. Ora è chiaro che tra



questi poi abbiamo avuto dei fallimenti, cioè questo credo che sia abbastanza scontato, però credo che sia anche interessante capire come queste misure alternative siano frutto non del caso, ecco questo mi permetto di dire, ma di un'impostazione organizzativa in cui ad esempio l'area educativa ha un ruolo non soltanto di equilibrio rispetto a tutte le altre esigenze di connessione con l'area di sicurezza, ma anche di presidio, questo mi piace dirlo, l'area educativa è presente a Bollate fino alle ore 21, ci sono i turni degli educatori, è aperta fino alle 21, cioè questo significa che il personale di polizia penitenziaria, e non soltanto i detenuti che chiaramente sono l'interlocutore principale, sanno che possono avere una sponda anche nell'educatore. È questa la sicurezza integrata, è questo il modo in cui poi le aree, le anime possono collaborare, se io ho un problema alle 7 di sera e chiunque lavora in carcere sa che alle 7 il carcere è un altro carcere rispetto a quello delle 10 del mattino, a chi mi rivolgo se quel detenuto ha un problema che poi può essere improvviso e connesso all'area educativa? Noi abbiamo previsto che ci sia comunque un presidio di questo tipo ed è in quest'ottica che abbiamo costruito e stiamo provando a costruire le misure alternative.

L'ultima ricerca sulla recidiva, che poi ci interessa di più come istituto, è quella commissionata dal ministro Severino qualche anno fa, mi pare nel 2013, comunque pubblicata nel 2015, "Delle pene e dei delitti: condizioni carcerarie e recidiva" a cura di Giovanni Mastrobuoni e Daniele Terlizze, pubblicata dall'Università di Essex e dall'Einaudi Institute for Economics and Finance. È una ricerca su Bollate per cui sono stati esaminati dei casi di detenuti dal 2001 al 2009, ecco la cosa molto interessante è che i detenuti non erano stati selezionati. Perché poi io e Lucia Castellano abbiamo dovuto vivere in questo periodo un po' di luoghi comuni sul fatto che i detenuti a Bollate sono selezionati e quindi tutto è possibile perché sono selezionati, credo che siete

abbastanza avvezzi a capire che 1200 persone non è così semplice selezionarle, però in quel caso la ricerca è stata ancora più interessante perché ha proprio analizzato un campione di detenuti che sono stati trasferiti a Bollate nel 2009 a seguito di sfollamenti, cioè presi che non ci volevano venire a Bollate, e li han presi e li hanno portati lì, è stato comparato questo campione con detenuti di altri istituti dello stesso periodo. Si è valutato se nell'arco di tre anni avessero commesso meno reati, e qui è stata veramente la grande sorpresa, che su campioni di detenuti sfollati la percentuale di recidiva è di 13 punti più bassa rispetto a campioni di detenuti non sfollati, cioè non è stata quindi neanche una scelta del detenuto venire lì, non è stato un cosiddetto patto trattamento, ma credo che siano state le condizioni di vita in quell'istituto, la qualità delle relazioni anche interpersonali in quell'istituto a fare la differenza, ed è un punto su cui io mi soffermo molto. Quando si parla della prevenzione all'autolesionismo, non c'è alcun dubbio che la prevenzione all'autolesionismo passa dal benessere all'interno dell'istituto, passa dalla speranza che i detenuti hanno all'interno dell'istituto, perché se io sono ergastolano e vedo che l'amico mio ergastolano anche dopo 20 anni ha avuto l'articolo 21, se io respiro quell'aria, io spero se c'è anche magari un'attenzione complessiva dell'istituzione che cerca di relazionarsi in un certo modo, cerca anche di confrontarsi, di avviare quel dialogo che dicevo prima, senza abdicare al proprio ruolo, perché nessuno ha mai messo in discussione il ruolo della direzione, del comando, degli educatori, mai.

Poi è chiaro che in queste situazioni aperte in cui c'è chi vuole giocare in un certo modo, c'è chi strumentalizza, c'è chi fa entrare il telefonino, c'è chi fa entrare la droga, fatti credo abbastanza noti e abbastanza comuni anche in altre strutture, perché è un istituto aperto in cui c'è quell'elemento di rischio su cui bisogna stare molto attenti, perché poi non ci sia la

deriva, questo è anche un nostro obbligo. Però credo che proprio quella qualità della vita, magari quella fiducia nelle istituzioni consente di intraprendere un percorso diverso, di cogliere un'opportunità che magari uno pensava di non poter cogliere, di mettersi in discussione, di tirar fuori anche delle capacità, delle competenze, delle attitudini che magari lui stesso pensava di non avere. Ecco forse son questi gli ingredienti dell'istituto che hanno dato quei risultati, son questi, cioè una qualità della detenzione, un accompagnamento e una presa in carico, un accompagnamento sul fuori a cui si abbina, questo mi interessa sottolinearlo, un metodo di lavoro che è un metodo della Regione Lombardia. E qui io devo dare merito al provveditore, al dottor Pagano, che ha avuto questa grande intuizione secondo me, e questo è un aspetto di un percorso amministrativo che è fondamentale. L'intuizione è stata: voi istituti siete "costretti" ogni anno a fare un progetto, a metterlo nero su bianco, a definire degli obiettivi, che noi come Provveditorato valutiamo e verificiamo. Non si può più quindi navigare a vista, ma si devono fissare degli obiettivi, questo fa in modo che Bollate non sia di Lucia Castellano, non sia di Massimo Parisi, ma sia degli obiettivi oggettivi che devono essere raggiunti e che l'Amministrazione verifica e controlla.

Questo è il percorso, secondo me, sulla base del quale anche tutte le varie direttive, le varie indicazioni poi possono essere tradotte in fatti, perché ogni contesto è molto diverso, e quindi in quel contesto il percorso può essere più lento, può essere rallentato da mille situazioni, non si risolve con delle direttive centrali, con delle prescrizioni minute, probabilmente si raggiunge, si risolve o si cerca di risolvere con questa modalità, con questo metodo che è stato molto fruttuoso. 

L'intervento ha carattere discorsivo perché è stato fatto all'Assemblea della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia dal titolo "70 volte 7"



Rappresentanza dei detenuti: a Sollicciano e Bollate si può, a Padova no

È ben strana, l'Amministrazione penitenziaria. A Padova, il progetto di rappresentanza delle persone detenute, eletta e non designata per sorteggio, è stato bloccato dopo che già, con l'autorizzazione della direzione della Casa di reclusione (maggio 2017) i detenuti avevano votato ed eletto i loro rappresentanti. A Bollate, l'esperienza va avanti, con risultati decisamente positivi, da anni, a Firenze Sollicciano è stata la direzione stessa a far partire la proposta di rappresentanza, che pubblichiamo qui di seguito.

**Direzione della Casa circondariale ncp Sollicciano
Ufficio del Direttore**

**OGGETTO: Rappresentatività della popolazione detenuta.
Progetto "Consiglio dei detenuti di Sollicciano".**

Una delle ricorrenti critiche al sistema penitenziario riguarda la scarsa rappresentatività delle persone detenute.

Le commissioni previste normativamente, concernenti il lavoro, i generi vittuari e di sopravvittuto e le attività ricreative e sportive, laddove costituite, negli anni hanno dimostrato di essere poco efficaci e, soprattutto, di costituire motivo di insoddisfazione per le popolazioni detenute. Ciò anche a causa dell'individuazione delle rappresentanze attuata, in conformità a quanto previsto, mediante sorteggio.

Presso questa casa circondariale, nel recente passato, è stata istituita una commissione allargata, fortemente voluta dai garanti regionale e comunale.

Secondo quanto appreso, l'attività di detta commissione non ha prodotto i risultati attesi, concentrandosi sostanzialmente su sterili discussioni circa le criticità dell'istituto ed arenandosi sulla mancata accettazione delle diversità.

Il progetto, quindi, risulta essersi via via esaurito naturalmente.

Ora, stando alle notizie sulla composizione ed il funzionamento della sopra citata commissione, lo scrivente ritiene che il progetto, nato con le migliori intenzioni, fosse in realtà viziato in partenza sotto un duplice punto di vista. In primo luogo, infatti, la individuazione dei detenuti componenti la commissione avveniva attingendo in gruppi predeterminati (frequentanti corsi scolastici, laboratori culturali, eccetera); in secondo luogo, non sembra che il mandato della suddetta com-

missione fosse ben definito.

Considerato che appaiono essere presenti le condizioni per una ulteriore esperienza di concreta e fattiva partecipazione alla vita dell'istituto, si intende perseguire, con diverse modalità, una via analoga a quella appena descritta.

L'idea nasce dall'esperienza, attuata presso alcuni comuni, di consigli comunali paralleli a quelli ufficiali, in genere composti da fasce omogenee di età dei residenti (bambini ed anziani), aventi funzioni consultive rispetto alle esigenze ed alle aspettative di cui i "consiglieri" si fanno portavoce.

A tale esperienza, all'interno di questo istituto, si vorrebbe accompagnare un esercizio di democrazia che, travalicando i limiti usualmente previsti per l'individuazione dei rappresentanti della popolazione detenuta, conduca ad una loro vera e propria elezione, libera e democratica.

In sintesi, il progetto si articola nei seguenti punti:

- ⇒ istituzione di un consiglio dei detenuti di Sollicciano, composto da due rappresentanti per ciascuna delle sedici sezioni detentive (cinque del reparto "Penale" maschile, compresa la c.d. sezione Protetti, otto del reparto "Giudiziario" maschile, una del reparto "Penale" femminile, una del reparto "Giudiziario" femminile, una del reparto "Transex"), con esclusione quindi delle sezioni presso cui la permanenza è breve o presso cui sono accolte persone con particolari problematiche sanitarie;



☞ le persone detenute presso ciascuna delle sezioni indicate eleggono, nel segreto di un'urna, due propri rappresentanti i quali faranno parte del consiglio;

☞ alla prima riunione, i rappresentanti eletti nominano un rappresentante il quale avrà compiti di coordinamento e rappresentanza dell'intero consiglio, e costituiscono tre commissioni, di undici membri ciascuna, aventi funzioni propositiva e consultiva sulle materie del lavoro interno, delle attività trattamentali, ivi comprese quelle ricreative e sportive, e sul vitto ed il sopravvitto;

☞ le commissioni si riuniscono una volta a settimana al fine di elaborare osservazioni e proposte sulle materie di propria pertinenza;

☞ una volta al mese, l'intero consiglio si riunisce, con l'assistenza del capo area educativa o di un funzionario p.g.p. con funzioni di moderatore e facilitatore, per l'ulteriore elaborazione delle proposte, da portare all'attenzione di un comitato, presieduto dal Direttore o da un Dirigente aggiunto delegato, con la presenza di altri componenti volta per volta individuati, secondo disponibilità, nel Garante, nel Magistrato di sorveglianza, nel Comandante del reparto, nel Capo area educativa nei rappresentanti delle principali associazioni di volontariato, in rappresentanti del Comune di Firenze;

☞ il comitato ed il consiglio si riuniscono, in plenaria, con cadenza trimestrale. In tale occasione, vengono illustrate le proposte del consiglio e vengono affrontate tematiche di carattere generale inerenti l'istituto, i progetti trattamentali e la vita in istituto;

☞ il consiglio dei detenuti di Sollicciano dura in carica un anno.

Così predisposto, il progetto avrebbe il significato di dar voce alla popolazione detenuta tramite loro rappresentanti democraticamente eletti i quali, come già esposto avrebbero una importante funzione consultiva ed un fondamentale ruolo nella circolazione delle informazioni attraverso canali diversi dal solito.

Un simile progetto, accompagnato da altre idee progettuali, attualmente in corso di elaborazione concettuale, anch'esse mirate a dar voce alla popolazione detenuta attraverso canali nuovi e diversi da quelli usualmente conosciuti, oltre a costituire una novità per l'istituto, rappresenteranno la riproduzione, pur se in scala ridotta e limitata all'interno dell'istituto, di un concreto segno della volontà di recuperare la popolazione detenuta ad un corretto esercizio della democrazia, peraltro in maniera assolutamente trasversale e svincolata dai concetti di appartenenza a gruppi, etnie o culture diverse. La diversità, anzi, opportunamente guidata e facilitata nell'ambito del consiglio dei detenuti, potrebbe far emergere aspettative e potenzialità nuove ed imprevedute, contribuendo al superamento degli schemi consolidati a tutto vantaggio di prassi potenzialmente adottabili con effetto positivo.

Il progetto avrà inizio, con la distribuzione di avvisi ed incontri esplicativi finalizzati alla diffusione del progetto stesso ed al suo avvio.

**Il Direttore
Fabio Prestopino**





Autonomia, responsabilità, socializzazione e integrazione

Tutto quello che dovremmo trovare in carcere, e che invece il carcere distrugge

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Il nuovo articolo 1 dell'Ordinamento penitenziario, approvato di recente, a proposito di trattamento e rieducazione, sostiene che il trattamento penitenziario "si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione".

1. **Autonomia**
2. **Responsabilità**
3. **Risocializzazione**
4. **Integrazione**

Quattro punti chiave per rendere una persona detenuta migliore, peccato che siano solo parole scritte sulla carta, ma poco applicate. Perché in carcere per lo più si vive di pigrizia, di inerzia, di burocrazia sterile, un continuo combattere con i soliti problemi che portano il detenuto allo sfinimento.

☞ **L'autonomia** non esiste in carcere, il detenuto rimane sempre il soggetto che deve essere ossessivamente condizionato in tutti i suoi movimenti. Fin dall'inizio della sua pena il condannato è limitato, in quanto deve chiedere il permesso per ogni suo spostamento all'interno delle mura carcerarie, per superare le decine di cancelli che lo attendono fuori dalla sua cella.

☞ **La responsabilità** ha come regole quelle che decidono gli operatori penitenziari. Il detenuto non è altro che una specie di pedina manovrata da chi gestisce il carcere. Quindi dove può essere responsabile se non solo della sua pena, che spesso deve scontare come un vegetale, un automa che ripete le stesse identiche cose ogni giorno per anni senza che nulla cambi? Basta pensare al tentativo che ha fatto la nostra redazione di pro-

muovere una rappresentanza di detenuti attraverso vere elezioni, purtroppo bloccata senza una reale motivazione.

☞ **La risocializzazione:** come si può pensare che un detenuto possa cambiare risocializzando con le stesse persone che per anni sconteranno con lui la loro pena, discutendo sempre e comunque delle stesse cose? Cioè dell'avvocato che l'ha difeso al processo, del giudice che lo ha condannato, del sistema che s'inceppa, di una vita detentiva che diventa sempre più stagnante. Così passano gli anni e la persona magari avrà scontato la pena senza rendersi neppure conto che nulla è stato fatto per renderlo una persona migliore di quando è entrato in carcere.

☞ **L'integrazione** non trova basi nella vita carceraria perché non si vuole capire che perché una persona quando esce dal carcere si integri nella società deve avere gli strumenti per farlo. Se si vuole che un detenuto trovi l'integrazione, dovremmo partire dalle basi elementari, e quali sono queste basi? La prima è quella di aiutare il detenuto a reintegrarsi nella famiglia, accompagnandolo in un percorso che gli permetta di capire quanto il reato ha pesato sulla vita delle persone che gli sono più vicine. Non si può integrare la persona lasciandola nell'ozio, magari trasferendola quanto più possibile lontano dai suoi cari, dal territorio di appartenenza, rendendogli la detenzione un vero inferno, fatto di disagi, di sbandamenti, di senso di abbandono che lo fanno solo isolare sempre di più dal resto della società. L'unica realtà che trova il detenuto al posto dell'integrazione è di subire passivamente un trattamento che non è previsto da nessun articolo dell'Ordinamento penitenziario.✍



Che succede quando la propria famiglia è lontana dal luogo di detenzione?

Le conseguenze sono devastanti, specie se la detenzione si protrarrà per anni. I danni dal punto di vista economico e affettivo-relazionale sono enormi

DI PAOLO, REDAZIONE DI RISTRETTI - VOGHERA

L'Ordinamento Penitenziario, nel disciplinare le modalità di detenzione dei detenuti, prevede che gli stessi vengano destinati a carceri collocate in territorio non troppo distante dal luogo di residenza dei familiari.

L'art. 30 del D.P.R. 2000, N° 230 prevede che l'assegnazione debba avvenire in un istituto di pena situato in località prossima al luogo di residenza dei congiunti.

Questa previsione è stata ribadita nella nuova formulazione inerente alla riforma penitenziaria del 2018.

All'art. 42 del d. lgs 2018 O.P. risulta scritto: *"il detenuto deve essere trasferito con assegnazione ad un istituto più vicino possibile alla residenza della sua famiglia o al proprio centro di riferimento sociale al fine di porre le condizioni per la effettiva fruizione del diritto alla affettività"*. In questo caso però la regola enunciata è derogabile da

parte dell'amministrazione alla sola condizione che siano esplicitate le ragioni che ne giustificano la deroga.

Avviene di fatto però che spesso la clausola prevista dal legislatore, in cui è possibile non ottemperare a quanto previsto in via generale, divenga la pratica ordinaria con conseguente "deportazione" di migliaia di detenuti siciliani, calabresi, pugliesi e campani in istituti situati a centinaia di chilometri dall'abituale dimora dei loro congiunti.

Il legislatore ha voluto fare salve quelle posizioni soggettive di detenuti ritenuti particolarmente pericolosi di cui si teme che una loro vicinanza, sia pure in stato detentivo, al territorio dove si presume siano stati commessi i reati, possa permettergli in qualche modo di continuare ad interferire illecitamente con l'esterno. Ma ciò che era stato previsto inizialmente come qualcosa di eccezionale è diventato, di fatto, la regola.

Le conseguenze di tali allontanamenti dai propri familiari sono devastanti specie se la detenzione si protrarrà per anni. I danni dal punto di vista economico e affettivo-relazionale sono enormi. Chi come noi vive il carcere da detenuto lo legge negli occhi dei propri compagni o lo sente addosso nel corpo e nello spirito. Conservo sempre vivo il ricordo di Carlo, mio compagno di detenzione a Tolmezzo, che riusciva a fare





uno o al massimo due colloqui l'anno. Mi raccontava, di ritorno dalla sala colloqui, dello strazio a cui doveva assistere nel momento in cui finita l'ora di colloquio doveva staccarsi dalla forte morsa dell'abbraccio delle sue due bimbe. Strillavano e piangevano, per nulla disposte a staccarsi dall'abbraccio paterno e sorde ai gentili, ma risoluti inviti a lasciare la sala colloqui rivolti dall'agente in servizio.

Salvatore invece mi raccontava di una situazione del tutto opposta: quando dopo chissà quanti mesi riusciva finalmente a fare il colloquio con la moglie, col cuore palpitante prima che si aprisse la sala, pregustando la gioia di rivedere la famiglia, sentiva all'improvviso il cuore restringersi nel vedere il suo bambino recalcitrante e timoroso guardarlo come fosse un estraneo. Eppure, avrebbe voluto stringerselo fra le braccia come a voler colmare quel vuoto che li aveva tenuti separati da decine di mesi.

Famiglie che si sgretolano con il passare degli anni, così come si deteriorano gli edifici nell'incuria del tempo.

Peppe vorrebbe poter vedere con più frequenza i suoi ultraottantenni genitori, che nel corso della sua trentennale detenzione lo hanno sempre seguito con una certa assiduità, ma ora vecchi e con gli acciacchi della età non possono più farlo e devono accontentarsi della telefonata settimanale loro concessa.



Un'analisi scrupolosa dei casi singoli andrebbe certamente a ridurre non di poco il numero di queste persone sradicate dai loro luoghi d'origine, si scoprirebbe certamente che tantissimi detenuti non meritano questo disumano e disumanizzante trattamento.

Questo, si capisce, comporterebbe un impiego di energia e risorse con anche un forte senso di buona volontà nel tenere presente che i cittadini detenuti sono pur sempre dei soggetti portatori di diritti insopprimibili. Non sappiamo se tale volontà ci sia realmente, ma vogliamo essere ottimisti e sperarlo.

Si auspica che questo infine avvenga e si possa consentire così di spiare certamente la propria pena, ma garantire allo stesso tempo la vicinanza dei propri congiunti evitando traumi ai minori, così da scongiurare che questi crescano col rancore nei confronti delle istituzioni, viste come cattive verso di loro e verso i propri padri.

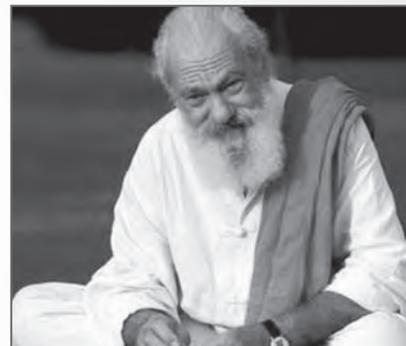


“In nome del padre”: papà detenuti e papà libe- ri scrivono insieme da nord a sud

A forza di cercare questa verità nei fatti, mi sono reso conto che i fatti me la nascondevano a volte, che c'era un livello di verità al di là dei fatti, c'è una cosa più vera

di tutti i fatti, che al giornalismo non interessava. Ed è così che ho cambiato la mia prospettiva; allora non è che sono diventato matto, cerco sempre quella verità. La cerco da altre parti, non so se la trovo; ma soltanto il cercarla in maniera diversa da come ho fatto prima mi dà una grande soddisfazione...

Tiziano Terzani in un'intervista



Laboratori autobiografici nelle carceri: UN DIARIO

A CURA DI CARLA CHIAPPINI, ESPERTA IN SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE PRESSO LA LUA – LIBERA UNIVERSITÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA DI ANGIARI



Quale verità cercano questi uomini seduti intorno a un tavolo nella biblioteca del carcere di Cosenza o in cerchio nei banchi di scuola nell'istituto di Catanzaro? Nella custodia attenuata di Paola o all'Ucciardone di Palermo, il carcere per eccellenza, l'archetipo della prigione?

E noi – Laura Gaggini ed io – che siamo scese da un nord così distante per scrivere negli istituti del sud insieme a questi uomini giovani, meno giovani, già anziani in gran parte detenuti, noi quale verità stiamo cercando?

Quella che la scrittura riesce a ritrovare, pescando tra immagini e ricordi, nel silenzio particolare di questi momenti insieme. Il carcere è in assoluto uno dei luoghi più rumorosi che io conosca; le porte sbattono sempre, le persone urlano quasi sempre, il frastuono dei controlli è molto fastidioso. Difficile abituarci.

Eppure noi abbiamo scritto in silenzio e, nel silenzio del gruppo, chi ne aveva desiderio, ha potuto condividere. Quasi tutti direi, quasi sempre.

Il progetto “In nome del padre” pensato e condotto dall'associazione piacentina “Verso Itaca Onlus” è partito nel 2015 dalla Casa Circondariale di Verona, grazie al sostegno della Fondazione Cattolica e di Axing – Società di consulenza; l'idea era quella di proporre il metodo autobiografico per riflettere sulla paternità in gruppi composti non solo da uomini detenuti ma anche da uomini liberi e volontari. Perché l'essere genitore è un'esperienza complessa per tutti, non solo per chi ha commesso un reato ed è stato condannato. Perché i dolori, le fragilità, gli abbandoni, le delusioni non sono

appannaggio solo di chi si trova chiuso all'interno di un carcere, ma appartengono a tutti noi. Purtroppo la detenzione complica molto le cose e, isolando le persone, certamente non le aiuta a crescere.

Da Verona le scritture dei papà si sono spostate a San Vittore, a Parma, nel carcere di Opera e infine a Modena. Un'ottantina di papà reclusi e una ventina di papà volontari hanno partecipato ai laborato-



ri il sabato pomeriggio per diverse settimane. Hanno scritto tanto, hanno ascoltato tanto, hanno riso e si sono commossi. Seduti fianco a fianco, si sono incontrati attraverso la scrittura, liberando i ricordi e le emozioni con coraggio e con pudore.

Per alcuni è stata un'esperienza liberatoria, per altri un momento di riflessione, per altri ancora solo un momento diverso dal solito, un'occasione di incontro con altri uomini alle prese con i propri ricordi, tristi, dolorosi, difficili o sereni. Il percorso ha messo in moto anche nuove amicizie e collaborazioni tra volontari impegnati nelle varie carceri: dal gruppo di Microcosmo di Verona a Progetto Ekotonos di Milano da "per Ricominciare" a Parma a "Carcere - Città" di Modena.

Poi è arrivato il sud con la Sila alle spalle di Cosenza, il mare di Paola e Catanzaro e infine Palermo misteriosa e bellissima. I laboratori hanno ora adottato i tempi e i ritmi della Libera Università di Anghiari che ha ispirato tutto il percorso: un lavoro intenso e concentrato nel fine settimana. Un'esperienza nuova anche per me, più impegnativa, più densa. Quattro momenti di scrittura ravvicinati e una restituzione finale, ogni volta diversa.

Catanzaro

Si comincia a Catanzaro con l'associazione LiberaMente e un gruppo di detenuti di Alta Sicurezza già impegnati in un percorso culturale coordinato dal professor Nicola Siciliani De Cumis e dall'insegnante Giorgia Gargano. L'istituto di Siano, diretto dalla dottoressa Angela Paravati, è particolarmente acco-



gliente; ci sorprende il personale di sorveglianza cortese e disponibile fino alla mattinata di domenica. L'aula dell'area pedagogica è affollata e dall'esterno entra solo un papà: il presidente dell'associazione. In compenso scriveremo noi: cinque donne di diversa età e provenienza. Laura, Giorgia, Giusi, Ilaria ed io.

Il primo incontro è dedicato a una breve introduzione sul senso dello scrivere di sé insieme e sulle regole del laboratorio: il silenzio, il rispetto, la riservatezza, chi vuole condividere quanto ha scritto senza aggiungere o precisare, non si interpreta e non si giudica. Regole perentorie che verranno generalmente osservate; la fatica più grande è quella di astenersi dallo "spiegare a voce". Ma, in questo lavoro, la scrittura è assoluta protagonista, è lo strumento di lavoro, lo specchio con cui confrontarsi. L'altro sé a cui fare domande.

Una persona ci dice che non scriverà, ma parteciperà ascoltando.



Poi, invece, scriverà in cella, ci consegnerà un foglio, precisando che è solo per noi. Infine ci pregherà di leggerlo. È una lettera al figlio che non c'è più e sarà Giorgia a prestare la sua voce a questo papà.

*Ciao Sebi,
finalmente oggi sto avendo la possibilità di scriverti una lettera, grazie ad un gruppo di volontarie che mi hanno dato modo di aprirmi, e dirti quello che ho dentro il mio cuore dal 19.02.2008, dal giorno in cui ho ricevuto notizia dal Direttore del carcere che era successa la disgrazia e non c'eri più. Sebi, io avevo desiderato sempre una vita migliore per te, avrei desiderato vederti diventare uomo, avrei voluto vederti sposato e avere dei figli, ma soprattutto avrei voluto vederti diverso da me, ma, tu, mi hai voluto somigliare, e questo mi fa adesso tanto soffrire, questo mi fa sentire in colpa, e non mi fa più vivere serenamente, forse da lassù potrai vedere tutta la mia sofferenza che provo per la tua perdita, potrai vedere che io vorrei essere lì al posto tuo, ma non si può, potrai vedere che io sono vivo solo fisicamente, ma, solo per tua madre e i tuoi fratelli, e anche per i tuoi 6 nipoti, vivo per loro. Sebi, il dolore mi ha distrutto, ma mi ha anche imparato tante cose, mi ha imparato ad avere rispetto per la vita umana, capisco adesso quanto vale la vita di una persona, e cosa si prova a perdere qualcuno di caro, e oggi ho imparato ad aprire il cuore e cacciare fuori la negatività. Sebi, lo so sono molto arrabbiato nel modo come sei andato via, ma noi due sappiamo come sono andate le cose, e Dio ha voluto che andasse così. Forse tutto questo lo vivrò come se Dio ha voluto castigarmi del mio passato. Adesso, mi resta di dirti mi manchi e scusa se non so dove riposi, vorrei portarti un fiore, ma posso darti solo tutto l'amore da qua giù. Ti amo, Sebi
Alfio*

È l'ultimo incontro, la commozione è fortissima e sono un po' preoccupata per Alfio: nessuno nel gruppo conosceva la sua storia, avrà osato troppo?

Nei giorni seguenti, dalla pianura

padana piatta e rassicurante, chiamo Giorgia che mi rasserena e mi anticipa una lettera in cui Alfio ci ringrazia per i giorni trascorsi insieme e dice di sentirsi leggero dentro e "libero da pensieri che mi ferivano il cuore e la mente". Sono più tranquilla e, a mia volta, ringrazio la scrittura che ha avuto coraggio ma ha saputo aspettare il momento giusto. In primavera gli scritti raccolti nella tre giorni di novembre saranno condivisi e valorizzati in un incontro pubblico con numerosi ospiti, alla presenza dei due circuiti di Alta Sicurezza del carcere di Siano.

Cosenza

Dopo Catanzaro sarà Cosenza, sempre con l'associazione presieduta da Franco Cosentini, un gruppo di detenuti comuni, tre papà esterni, quattro volontarie e – caso unico in tutto il percorso – Tiziana, un'educatrice che ha partecipato, scritto e condiviso con noi. Il direttore Filiberto Benevento e la responsabile dell'Area Trattamento dott.ssa Bruna Scarcello hanno accolto il nostro progetto che si svolgerà nella biblioteca del carcere. L'istituto di Cosenza è un vecchio edificio restaurato, con spazi ampi e luminosi. Se solo non fosse una prigione...

Dopo i dubbi e le iniziali reticenze il gruppo imbocca la strada e la scrittura assolve al suo compito. Intorno al tavolo si materializzano ricordi, persone, immagini e frammenti di storie.



Cosenza



Ricordo che nella mia infanzia convivevo con due figure maschili. In quei tempi c'era tanta ingenuità. Io ero convinto che avevo un solo padre, ma in realtà non era così. Man mano che crescevo, mi accorgevo che qualcosa non tornava. All'età di 16 anni scopro quello che già temevo, che la persona che conviveva con mia madre non era il mio vero padre, però posso dire che non mi

ha turbato più di tanto, il detto è che "chi ti cresce, ti viene padre". Nel mio caso però è diverso, perché mi hanno cresciuto entrambi. L'unico rimorso che ho e che non mi perdonerò mai è di non avere chiamato papà il mio vero padre.
R.

Io non ricordo niente di mio padre, perché si sono lasciati quando avevo circa un anno e mezzo. Per questo non ricordo niente di lui. Chi mi ha fatto da padre è stato mio nonno, di lui ricordo tanto, soprattutto il dolore quando è morto. Ho sofferto molto, più di quanto pensavo. Di mio padre ricordo la rabbia per la sua assenza, mi sentivo diverso dagli altri bambini.
C.

Mio papà è sempre stato buono sia con me che con i miei fratelli. Un padre di poche parole, ma che mi ha fatto sentire amato e protetto. Noi siamo in 15 fratelli: 10 maschi e 5 femmine. È stato sempre un papà



Paola

presente e ancora oggi mi dà bei consigli e belle parole. Non lo potrò mai ringraziare abbastanza per quello che ha fatto per me e per i miei fratelli.

A.

L'ultimo giorno, il sabato mattina, nel momento prezioso dei saluti, viene a trovarci la dottoressa Paola Lucente, Magistrato di Sorveglianza di Cosenza che saluta e poi si siede in mezzo a noi per ascoltare qualche brano prodotto durante i laboratori.

Paola

Nella custodia attenuata di Paola il progetto "In nome del padre" conosce la sua prima – e per ora unica – battuta d'arresto. Il gruppo di persone detenute – in gran parte straniere – si gonfia e si sgonfia a seconda dei momenti: partiamo troppo numerosi e molto distratti, entra nella stanza scelta per il lavoro di scrittura anche un gruppo di tirocinanti che poi esce; al pomeriggio c'è il campo e ci troviamo a scrivere con cinque persone più i due papà volontari che sono arrivati con noi da Cosenza. Mio malgrado decido di interrompere il percorso; lavorare così non è sensato e nemmeno rispettoso dello strumento e delle nostre competenze. Rimangono comunque alcune scritture, qualche traccia di un tentativo non riuscito.

Se volessi raccontare la mia storia comincerei da... quando avevo 8 anni e i miei genitori mi hanno trasferito a Londra per poter regalare una vita migliore per noi. All'epoca non capivo perché loro erano lontano e noi ci sentivamo tutti i giorni per telefono solo una volta a settimana. Questo è durato un solo anno, dopo loro sono venuti a prenderci. Ho dovuto ricominciare tutto da 0! Scuola, nuovi amici, lingua, cultura, paino piano comincio a capire tutto quello che i miei genitori fanno solo per me, a volte mi sento triste perché io ho dato ai miei il grande disgusto che uno dei figli si trova in carcere. Quando lascerò questo periodo buio, non lascerò i

miei genitori mai da soli, loro tutta la vita hanno fatto sacrifici per me, adesso devo prendermi cura di loro per sempre.

Il primo ricordo di mio padre è quello che si alza tutte le mattine, da lunedì a sabato, alle 4.30 per andare a lavorare come pasticciere e che sempre porta a casa dolci per me e le mie sorelle, e tutti. Domenica prepara il pranzo per tutta la famiglia. Guai se non vieni a pranzo a casa dei miei genitori! Anche oggi si continua così con questa vita che fa da 21 anni.

A.

Il primo ricordo di mio padre. Alla villa comunale, insieme a mia sorella. Lui era sempre vestito con giacca e cravatta e quando mi teneva per mano mi sentivo legato. La sua camminata era veloce, io non riuscivo a stargli dietro. Era sempre rimasto il giovane balilla con libro e moschetto.

Anonimo

Qualche tempo dopo mi arriva, del tutto imprevista, la lettera di un giovane libico detenuto a Paola che ringrazia, comunque, di quel poco, pochissimo che abbiamo fatto insieme.

Palermo

A Palermo ancora non abbiamo finito il nostro lavoro, anticipo solo alcuni scritti e alcune immagini dell'Ucciardone; piante secolari, cortili puliti, fiori, personale molto cortese. Lavoriamo con l'équipe del Sert che ci ha invitato: il dottor Sergio Paderi e le due professioniste che collaborano con lui, Cinzia Vitagliano e Gabriella D'Andrea.

Scrivono insieme a noi anche la docente del CPIA Palermo 1 e la psicologa Roberta Scimeca.

Ancora una volta un'esperienza intensa con un momento conclusivo vissuto insieme alle famiglie dei detenuti che hanno partecipato ai laboratori: mogli, mamme, papà, figli grandi e ancora molto piccoli.

Se dovessi raccontare la mia storia, inizierei dal giorno 26/06/2008,

il giorno in cui è nato il mio secondo figlio e da quel momento la mia vita e quella di mia moglie si è stravolta. Avendo tutti e due 22 anni, ci siamo trovati ad affrontare una sfida, un problema molto al di sopra delle nostre capacità. Mio figlio è un bambino con diverse patologie e non molto semplice da affrontare per "due ragazzini". Nonostante ciò ci siamo fatti forza e abbiamo affrontato con orgoglio tutte le difficoltà che ci siamo trovati davanti e per questo oggi posso dire che ci ha fatto crescere di gran lunga.

Il mio nome è Francesco, sinceramente non saprei dire perché i miei genitori mi abbiano chiamato così, se ci fosse un motivo particolare o una storia, ma quello che posso dire è che il mio nome mi piace, perché abbreviato è Ciccio e mi ricorda sempre i comici Franco e Ciccio.

Francesco

Mio padre è sempre stato un uomo con un carattere molto rigido, tutto per la famiglia. In passato con mio padre non avevo molto dialogo, perché ero un bambino molto ribelle. A quei tempi, i no detti da mio padre erano per me delle sfide, quindi io tendevo sempre a fare l'opposto di ciò che mi diceva. A quei tempi, io vedevo mio padre come una persona che non voleva farmi fare ciò che io volevo. Adesso che sono cresciuto, ho cominciato a metabolizzare e a capire i no di mio padre, ora ho capito che erano giusti, perché mio padre ha sempre voluto il bene dei figli. Adesso con mio padre ho un ottimo rapporto di dialogo, che mi è sempre mancato, è diventato il mio sostegno e abbiamo ritrovato la serenità e la felicità che ci è sempre mancata in passato.

D.

Sono diventato papà... quando avevo 18 anni. La prima cosa che ho fatto è stata levarmi l'orecchino. Ho iniziato con sacrifici tutte le settimane a preparare il corredo per mio figlio. Ero molto felice e nello stesso tempo preoccupato di fargli mancare qualcosa. Non ce l'ho fatta, l'unico sbaglio che ho fatto è quello di cercare di dargli tutto, pagando io con la mia libertà. Sono cose che poi con gli anni ci pensi. A che ser-

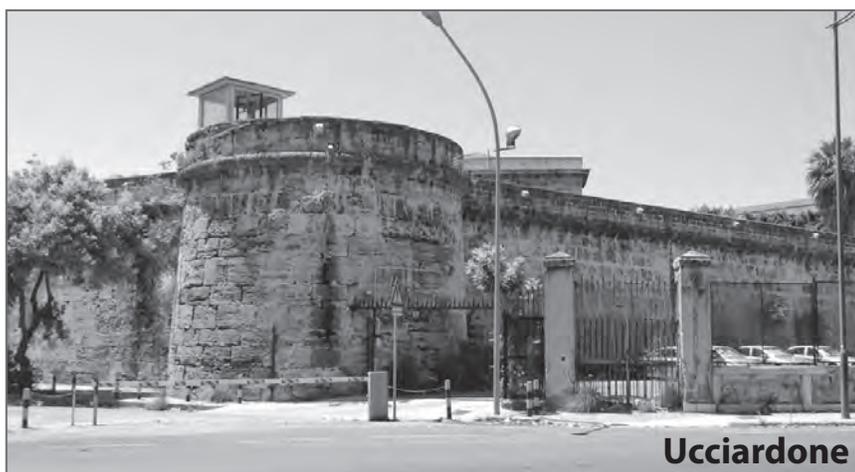
ve dargli tutto e mancare a casa, a scuola, alle recite. Spero di rifarmi e recuperare l'affetto e l'amore che in tutti questi anni non ho potuto dare a tutti e tre i miei figli.
M.

La direttrice, dottoressa Rita Barbera – ormai prossima alla pensione – ha tracciato un evidente percorso di apertura verso la città; il sabato pomeriggio assistiamo a una visita guidata al carcere in cui i detenuti del gruppo teatrale diretto da Lollo Franco faranno da ciceroni ai numerosi ospiti, in gran parte familiari dei dipendenti dell'istituto.

Sono sorpresa: in tanti anni di frequentazione delle carceri italiane non avevo mai visto niente di simile. Mogli e figli di poliziotti penitenziari, mariti e figli delle educatrici attraversano i cortili accompagnati dalle persone detenute che ripercorrono la storia del vecchio carcere. Quasi incredibile.

Quello che resta

E se poi qualcuno mi chiedesse cosa resta di questo viaggio, direi innanzitutto che l'incontro con la scrittura è qualcosa di molto soggettivo, che tiene conto del momento e del contesto così come l'incontro con altre persone e altre storie. Sono certa che per ciascuno di noi ha avuto un senso profondo, intimo e del tutto personale. E poi parlerei di un'occasione che esula dalla quotidianità spesso mortificante del carcere e di un momento di pausa per chi, all'esterno, corre senza sosta. Ma mi sentirei anche di aggiungere che la scrittura di sé non ha nulla a che vedere con la scrittura creativa o con la scrittura scolastica, che non è importante conoscere perfettamente la sintassi o avere un vocabolario ricco e colto, conta piuttosto osare un contatto profondo con se stessi e rispondere con libertà e fiducia agli stimoli proposti attraverso una breve lettura di testi letterari, o frammenti autobiografici o anche l'uso di immagini e quadri.



Ucciardone



Aggiungerei che è fondamentale creare un ambiente di fiducia tra il conduttore, i partecipanti e all'interno del gruppo stesso. Lo scambio che avviene tra ciascuno e la sua storia innanzitutto, e poi l'incontro con le storie degli altri non è impegno di poco conto. Spesso la scrittura ci prende per mano e ci conduce in luoghi e momenti dolorosi o conflittuali o incerti ed è importante mantenere il patto iniziale di attenzione, rispetto reciproco e assenza di giudizio.

...Scrivere, comunicare, dare una parte di se stessi agli altri può essere un gesto di generosità, un dono, che apre un dialogo. Ed è soprattutto nel dialogo, nell'uscire da se stessi e nell'incontrare l'altro, che consiste il senso dell'esistenza.

Claudio Magris – Istantanee

Il laboratorio autobiografico si fonda sulla ricerca di un dialogo autentico e sobrio con se stessi e con gli altri.

Sobrio perché le parole della scrittura sono scelte con cura, nel silenzio e si snodano dentro i confini imposti dal foglio bianco e dal tempo dedicato. Un tempo uguale per tutti, un tempo in cui trovano uno spazio di attenzione e di ascolto anche le persone più timide e riservate.

Per quanto riguarda, infine, la circostanza – che non è un problema! - dell'essere padri oggi, dentro o fuori dal carcere, che era nel cuore del nostro progetto, possiamo dire con onestà intellettuale che questo lavoro non ha la presunzione di produrre cambiamenti immediati nelle persone o nelle istituzioni ma sicuramente ha risvegliato una sensibilità, ha svolto una funzione maieutica, portando alla luce dubbi e insicurezze, dando voce a sofferenze e desideri.

Possiamo, quindi, affermare di aver preparato un terreno su cui costruire.



Viaggio della Corte costituzionale nelle carceri italiane

Considerazioni e riflessioni dopo l'incontro con il giudice Francesco Viganò avvenuto il 9 Novembre 2018 presso il Teatro Arca della Casa Circondariale di Genova Marassi

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI – GENOVA MARASSI
(COORDINATA DA GRAZIA PALETTA)

Antonio Staropoli: Il giudice Francesco Viganò ha raccontato la sua storia per metterci a nostro agio. Le sue parole hanno dimostrato che si può comunicare in modo semplice e diretto, eliminando le distanze culturali e istituzionali tra due mondi apparentemente lontani.

In questo modo anche le persone in condizioni di sofferenza sentono il calore di un approccio senza interferenze, lui era un uomo tra uomini.

Mi ha fatto piacere anche aver avuto l'opportunità di partecipare al buffet con il giudice insieme ai miei compagni, con mio grande stupore ho avuto modo di scambiare alcune parole con lui e confrontarmi in modo semplice e diretto. Ho capito che, pur ricoprendo un ruolo così importante, il giudice Viganò mi ha considerato nella mia dignità di essere umano, dando il giusto peso alle parole che gli ho rivolto. Questo mi ha confortato, perché ho potuto constatare che anche ad alti livelli esistono persone predisposte per propria natura e cultura a concepire la possibilità di un vero cambiamento durante un percorso rieducativo.

Credo che questo sia il vero obiettivo del viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri italiane.

Salvatore Mammano: Ritengo che ogni volta che un magistrato incontra e dialoghi con una persona ristretta dovrebbe trattare il suo interlocutore non come un articolo di legge e nemmeno come un semplice numero di matricola. Sarebbe invece necessario capire e conoscere l'individuo in tutte le sue sfaccettature, andando oltre il reato commesso e oltre le mura che rinchiodano la persona insieme alla sua colpa.

Mi ha fatto piacere constatare la disponibilità della Corte Costituzionale ad evidenziare ai Tribunali di Sorveglianza e alle varie rappresentanze istituzionali la necessità di ascoltare i detenuti in tutta la loro pienezza umana e dare motivazione al fatto che ogni persona abbia un'anima.

Franco Marino: Per me è stato interessante quando il giudice Viganò ha toccato il tema dell'affettività, perché ha mostrato, nel raccontare la sua storia, l'importanza e il valore dei rapporti familiari e ha chiarito quanto ogni persona abbia la necessità di essere supportata nei suoi percorsi di vita.

Bruno Trunfio: Penso che questo viaggio della Corte Costituzionale nelle scuole e nelle carceri italiane sia partito per raggiungere un preciso obiettivo. Forse qualcu-



Francesco Viganò'



no che ricopre incarichi di potere ha capito che la legge italiana da troppo tempo sta andando "fuori dai confini istituzionali", dato che in questi ultimi anni le sanzioni da parte della Corte di Strasburgo sono state numerose. Con la precedente legislatura secondo me si è cercato in qualche modo di rimettere le cose a posto, con il tentativo di avviare un nuovo Or-



dinamento Penitenziario che però, come tutti sappiamo, all'ultimo momento non è andato in porto a causa delle nuove elezioni. Quello che è stato approvato nella nuova legislatura ha tagliato molte delle innovazioni che erano state proposte.

Oggi ci troviamo in una situazione di stallo, in cui sembra manchi la volontà e persino l'intenzione di rispettare i diritti fondamentali dell'essere umano, specialmente nei periodi in cui si trova a scontare una pena.

L'impressione che ho avuto da quando è partito questo percorso della Corte Costituzionale, ossia dal mese di luglio, inizialmente è stata quella di un'attività senza alcuno scopo utile per noi, dato che i nostri problemi giuridici, familiari, economici e detentivi non possono essere risolti con la visita di un giudice o con qualche lezione specifica.

Durante le prime lezioni c'era nell'aria una certa diffidenza da parte di noi detenuti e mi sembrava che il nostro interlocutore non sapesse bene come porsi per rendere il lavoro utile e interessante. In seguito, ho incominciato a ca-

pire che era possibile approcciarsi all'attività in modo imparziale, ossia non solo da persona ristretta, ma potevo sentirmi cittadino del mondo ed ho potuto vedere i nostri incontri da un'altra prospettiva.

Ho avuto l'impressione che la dottoressa Maria Eugenia Oggero, consigliera della Corte di Appello di Torino con cui abbiamo preparato l'incontro, si sia posta verso di noi in modo imparziale e ci abbia aiutato nel sentirci a nostro agio. Ha iniziato a rapportarsi con noi come se fossimo seduti intorno ad una tavola rotonda, in quanto persone con pari dignità.

Nel corso dei vari incontri mi sono reso conto che, pur non potendo risolvere i nostri problemi personali, questa iniziativa può comunque dare un effettivo contributo per un cambiamento futuro. Si è aperto un dialogo tra mondo esterno e mondo ristretto e sono consapevole che questo dialogo sia stato avviato da persone che di fatto non hanno modo di trarre alcun vantaggio da tutto ciò.

Questo mi ha indotto a riflettere e penso che sicuramente tale positiva interazione possa avere un

seguito migliorativo e instaurare nuove collaborazioni con il fine di perseguire il bene comune.

"La pena è necessaria, ma deve essere adeguata al reato e la minore possibile", parafrasando le parole di Cesare Beccaria, il Giudice Viganò mi ha indotto a pensare che un giorno forse anche l'opinione pubblica potrebbe evolversi fino a giungere a considerare uomini ed errori come entità che si intersecano, talvolta, ma di fatto disgiunte. Ho avuto una buona impressione finale, perché ho percepito una nuova speranza affiorare dal dialogo e si è evidenziata una rinnovata fiducia anche nei nostri confronti, in quanto detenuti dell'Alta Sicurezza.

Auspico che queste mie sensazioni possano radicarsi in un seguito costruttivo.

Daniele Scognamillo: Questo progetto per quanto mi riguarda è stata un'idea brillante, sia dal punto di vista culturale che personale. Innanzitutto, desidero fare un'osservazione sul clima che c'è stato nel momento in cui insieme alla dott.ssa Oggero e ad altri miei compagni di sventura abbiamo



progettato le domande da porre poi al Giudice Viganò: quel momento di preparazione ha fatto sì che io uscissi fuori dal contesto intramurario. Nei momenti trascorsi tutti insieme mi sentivo un uomo libero, e non solo, mi sono visto come una persona realmente cambiata, che non veste più i panni di anni addietro. Questa esperienza è stata un bagaglio in più che ho messo nella mia bisaccia, è stato un percorso pieno di emozioni e mi viene spontaneo descriverlo. Andiamo per ordine.

Il Giudice Viganò è entrato nel carcere dove sono detenuto a Genova e il solo fatto che una figura così importante dello Stato sia venuto in mezzo a tutti noi, che per la maggior parte della società rappresentiamo la spazzatura di questo pianeta, mi ha permesso di comprendere e di riflettere molto sulla possibilità che bisogna sempre avere fiducia: non tutti la pensano così.

Ecco questa cosa è stata per me una delle tante emozioni che ho attaccato sulla mia pelle.

L'inno di Mameli mi ha procurato un'altra forte emozione e mi ha fatto rabbrivire, è stata la prima volta che l'ho ascoltato in un carcere, mi sembrava tutto un sogno, ma era la realtà!

Dopodiché abbiamo ascoltato i primi interventi sia della direttrice, dott.ssa Milano, che della dott.ssa Oggero, e solo chi come me era presente ha potuto costatare con quanto ardore si siano espresse, io ho apprezzato molto i loro discorsi.



Giunge il momento della presentazione di Francesco Viganò, che con la sua umiltà si è mostrato a noi e ha parlato come si fa tra amici di vecchia data.

Ha fatto un racconto sul suo percorso di vita e poi ha trattato il tema della "rieducazione".

In questa parte è stato molto esaustivo e il solo fatto che egli creda nel cambiamento delle persone ha invogliato anche noi detenuti ad avere fiducia nel nostro percorso: se una persona vuole cambiare ne trae vantaggi per se stesso e per la propria famiglia.

Arriva poi il momento di fare le domande, che da diversi mesi tutti noi partecipanti, insieme alla

dott.ssa Oggero, abbiamo preparato per rivolgerle al dott. Viganò. Quando è venuto il mio turno, pur avendo imparato la mia domanda a memoria, appena salito sul palco ho avuto come un blackout e si è sprigionata in me una forte emozione.

Ho dimenticato il tutto, ma per la prima volta non me ne sono vergognato, anzi ho insistito nel ricollegarmi al ricordo e dopo due tentativi ho ripristinato la mia concentrazione e ho posto la domanda, alla quale ho ricevuto una soddisfacente risposta.

Un altro aspetto da cui sono rimasto veramente colpito è stato quando, prima che andassimo nel panificio dove era stato preparato un buffet da consumare tutti insieme, si sono rinnovati i ringraziamenti per il nostro ospite e la direttrice ha espresso un suo pensiero: "Quelli che sono in alto in realtà devono mettersi in basso e servire le persone più deboli" ... queste sue parole sono state molto toccanti.

Poi c'è stato il buffet e stare tutti insieme è stato davvero un momento caloroso, sembrava di essere a una festa in famiglia, per non parlarvi della bontà dei cibi che abbiamo mangiato e il tutto è stato preparato dai compagni di sventura.

Potrei fare ancora un monologo su quella giornata trascorsa, ma riassumo i miei pensieri nel dire che questo momento sarà per me indelebile e molto costruttivo.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno dato l'opportunità di parteciparvi. ✍️



“Non sono per il perdono, ma sono per la riscoperta della relazione”

A dialogare con i detenuti di Alta Sicurezza della redazione di Ristretti di Parma è Manlio Milani, che nella strage di Piazza della Loggia a Brescia, nel 1974, ha perso la moglie, e che da allora si batte per la verità, ma anche per non restare chiuso nel rancore

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI - PARMA

Innanzitutto gli occhi: grandi, blu, seri e buoni. E poi la voce pacata e appassionata.

L'incontro in redazione con Manlio Milani, presidente dell'Associazione familiari dei caduti di Piazza Loggia e fondatore della Casa della Memoria, comincia con una presentazione del gruppo: Nino, Gianfranco, Gianmarco, Antonello, Aurelio, Carmelo, Luigi, Giovanni, Claudio. Due laureati in Giurisprudenza e tre iscritti ad altre università. Antonello sta scrivendo la sua tesi.



Manlio Milani

Manlio apre così: *Entrare in carcere per me è un momento importante per scoprire un lato che è il vostro ma che è anche il nostro; in questo incontro è importante parlarci con sincerità.*

E aggiunge: *Della vostra presentazione mi hanno colpito due cose: il livello culturale, innanzitutto. Io ho fatto solo la media inferiore con quelle famose 150 ore; allora era molto importante rispondere positivamente a chi aveva rinunciato a una parte di salario per farci studiare e il nostro impegno era un modo per restituire. L'altro aspetto che mi ha colpito nelle vostre parole è stato il fatto che l'impegno nello studio è un segno di speranza e, in particolare, mi colpisce la scelta di Nino di studiare agraria perché prefigura il rapporto con la natura che rappresenta un ri-cominciamento.*

In generale mi sembra che lo studio per voi sia un modo di preservare la vostra autonomia personale.

Ho provato anche io la perdita della speranza; ero iscritto al P.C.I. dal 1959, partecipavo alla vita politica che rappresentava anche un importante momento formativo. Stavamo insieme per non pensare solo a se stessi, per far rispettare il bene comune, per stare dentro la collettività.

Ma in un attimo è cambiato tutto. La mattina del 28 maggio 1974 Manlio e sua moglie Livia sono in piazza della Loggia insieme ad alcuni amici per una manifestazione antifascista. Manlio viene trattenuto da alcuni conoscenti, uno sguardo tra lui e Livia e poi la bomba.

Quello scoppio rappresenta la perdita della fiducia, l'impotenza, l'essere in balia degli eventi. Mentre noi pensavamo ai diritti di tutti, altri pensavano alla bomba. Era la perdita di fiducia nella vita. Ma non c'è mai la fine assoluta; c'è sempre, attraverso il dialogo, la possibilità di andare avanti e di riprendere la strada. In quel momento ho iniziato un percorso difficile: solo 43 anni dopo è arrivata la sentenza definitiva che ha individuato due responsabili dell'attentato, ma ancora non sappiamo chi ha fisicamente messo la bomba. Non abbiamo raggiunto la verità totale ma solo due responsabilità sono state accertate: Carlo Maria Maggi, capo del gruppo eversivo di destra del veneto Ordine Nuovo, mandante della strage. Ha 84 anni e non è in carcere perché molto ammalato. Mi sarei ribellato se lo avessero incarcerato; in quelle condizioni è giusto che concluda la sua vita in casa, la punizione è un problema suo, di interiorità (Ndr

Hai mai avuto sentimenti di vendetta?

Una volta Adolfo Ceretti, un caro amico, mi ha detto: "Tu non hai mai provato rancore. Ed è un bene in primo luogo per te!". Ed è così, ed è un aspetto che ho potuto verificare nel contesto del percorso di dialogo tra vittime e colpevoli, la cui esperienza è riportata ne "Il libro dell'incontro". Gli ex esponenti delle Brigate Rosse con i quali ci incontravamo provenivano dall'area di sinistra, dalla mia stessa parte politica. Ho voluto conoscerli per capire se erano mostri o persone. Stringere la mano che ha ucciso non è facile. Ma ho capito che dovevo andare avanti se volevo incontrarli davvero e togliermi dalla testa l'idea del "mostro". Inoltre, mi chiedevo: perché io che appartengo alla stessa cultura comunista, non ho fatto quella scelta? È stato per fortuna o per cos'altro? Una risposta me la sono data pensando all'attività di rappresentante sindacale che svolgevo nel luogo di lavoro. Lì ho imparato che è fondamentale non affrontare il conflitto da solo, fare le cose insieme, tenere conto dei punti di vista degli altri. Partire da posizioni diverse ma incontrarsi. Lì ho capito che poteva esserci un'altra strada: il dialogo è sempre un elemento che porta ad altre strade possibili.

Infine un altro elemento decisivo è stato scoprire il tema del nemico. La violenza subita mi appariva nella sua veste ideologica. La perdita la sentivo come un qualcosa che rafforzava la mia identità di



comunista. Al funerale, pensando di darmi un segno di conforto, una persona ebbe a dirmi: "Pensa come avrebbero sognato, questi compagni, di avere un funerale così!". Mi chiesi il senso di quella frase. Ho allora rivisitato quegli anni, le mie scelte. Ho iniziato a chiedermi se anch'io, in quegli anni così socialmente pesanti e importanti, non avessi una qualche responsabilità. Ho cominciato a pensare agli slogan come: "Uccidere un fascista non è reato" e ho compreso che avrei dovuto dire no a quel linguaggio. Col mio silenzio ho favorito la violenza e la sento come una colpa. Qui la mia responsabilità.

Quanto è stata importante per te la ricerca della verità?

Ricerca la verità era importante non solo per dare un volto ai responsabili. Una grande filoso-

fa, Agnes Heller, a proposito del processo di Norimberga, ha evidenziato come quella sentenza sia servita a fissare nella storia quegli accadimenti. Questo dato permetteva di andare oltre i singoli responsabili e interrogarci sul come e perché è potuto accadere. Ma bisogna fissare nel tempo della memoria la responsabilità e con essa i fatti. Anche per noi era importante cercare di salvare le ragioni per cui eravamo in piazza quel giorno. La sentenza le ha riaffermate e, oggi, costituiscono un punto fermo di partenza per approfondire i perché della violenza di quegli anni. Un secondo elemento era la mancanza del volto del colpevole. Volto indispensabile per potergli chiedere: perché l'hai fatto? Cosa ti ha spinto a poter decidere della vita di altre persone? Perché tutto ciò? Dammi una risposta. Per entrare in contatto col colpevole però devo riconoscerlo come persona e ascoltarlo perché la sua storia mi interessa così come la sua persona. Solo così posso andare al di là del fatto che ha provocato e vedere la persona. E lui ha l'obbligo di dire: "L'ho fatto per...". La mancanza del volto mi impediva questo. A mio avviso tutto ciò è un passaggio fondamentale: ti permette di riscoprire la tua e la sua umanità, di comprendere che la sofferenza non è prerogativa esclusiva di chi è stato colpito. Un confronto che poi ho fatto attraverso altri volti. Vittorio Foa - tra i Padri costituenti e che considero un mio maestro



– disse, dialogando con suo figlio, che la sua scelta di partecipare alla Resistenza partiva da un senso di fiducia nell'uomo, il quale anche nelle condizioni più difficili può cambiare. Concetto che si è riflesso nella carta Costituzionale e che non dobbiamo mai dimenticare. Ma per attraversare un processo simile devi prima capire le ragioni di chi ha commesso tali fatti, che, ripeto, non significa giustificare. Loro devono assumersi le responsabilità come faccio anch'io. Così posso tornare alla felicità del mio ricordo e non alla mortificazione di quel gesto. Ma serve anche, se non soprattutto, alla società capire il perché della violenza; chi sbaglia deve assumersi tutte le responsabilità ma io come società devo capire perché certe cose sono accadute, altrimenti si fa solo una commemorazione. Il volto per me racchiudeva tutto questo. Dopo 43 anni, il giorno dopo della sentenza di condanna, sono andato in Piazza della Loggia davanti alla stele della memoria e lì ho rivisto ciò che ero prima e ciò che sono adesso: il prima e il dopo il fatto. Alla fine li ho salutati tutti. Ma ritrovandoli ho anche potuto "staccarmi" da loro. Ora davvero appartengono a tutti, alla storia di questo Paese.

Sei soddisfatto della verità raggiunta?

Sono in parte soddisfatto dalla sentenza, perché fissa le ragioni nella storia. Che cosa avvenne quella mattina a Brescia. Ricordo il pomeriggio, in piazza, dove mi recai dopo aver lasciato mia moglie nell'obitorio. Volevo rendermi conto di cosa era accaduto: la piazza quando mi riconobbe mi accolse e abbracciò, dimostrandomi una straordinaria solidarietà. Le persone si avvicinarono e contemporaneamente mi dicevano: "Ricorda, tu sei stato colpito ma gli autori volevano colpire anche noi". Ecco, c'era questa consapevolezza, la "funzione" della violenza stragista Adesso è fissato nella storia l'evento e nella memoria la reazione popolare e democratica che bloccò il disegno eversivo di quella destra.

La strage di Piazza Loggia si contestualizza all'interno di un momento particolare: dopo 15 giorni dalla legge sul divorzio e nel pieno del compromesso tra DC e PCI, per il quale Moro fu ucciso dalle Brigate Rosse. Lo scopo della strage è quello di avere il più alto numero di morti per creare un senso di paura generalizzato, dare il senso di insicurezza, determinare caos e mettere così in crisi il sistema per poi chiedere interventi "d'ordine". Ma nello stesso tempo emerge che nella strage la vita delle persone non conta nulla. La violenza stragista non ha bisogno di sapere chi sono le persone. È una violenza che disumanizza le persone. Insomma: colpirne tante per impaurire tutti.

Che differenza c'è tra la strage e l'uccisione di una persona specifica, che magari mi sta cercando per uccidermi a sua volta, come è successo ad alcuni di noi?

La differenza con la vittima scelta è che, nella strage, c'è la disumanizzazione, l'obiettivo è il messaggio di paura. Inoltre, chi mette la bomba lo fa di nascosto, non si espone e nemmeno la rivendica. Se nella strage le persone non esistevano, per le Brigate Rosse invece la vittima era importante per la funzione che essa svolgeva dentro "il sistema". Punto di partenza delle BR, era quello di usare il male per raggiungere il bene. "Noi abbiamo ucciso per amore. Noi volevamo eliminare le ingiustizie. Noi ci sentivamo come paladini dei più deboli", mi dissero, e io andai in crisi. Avevano scelto la violenza per conquistare il potere per poter poi eliminare le ingiustizie. Sceglievano di colpire le persone intelligenti e impegnate perché con il loro agire avrebbero migliorato la società e ritardato il cambiamento rivoluzionario. Loro non si sentivano "terroristi" ma "fautori della lotta armata". Comprendere queste cose sul piano sociale è fondamentale per capire e farsi delle domande.

Cosa pensi dell'ergastolo per noi che ora sembriamo incarnare il male assoluto?

Non condivido né l'ergastolo né tanto meno quello ostativo. Il "fine pena mai" rischia di togliere qualsiasi speranza e, togliendo alla persona la possibilità di cambiare, la riduce a male assoluto. In questo caso la pena, purtroppo, è concepita solo come punizione che rasenta la vendetta, un'idea contraria alla Costituzione laddove parla di "rieducazione" (che brutto termine!) del colpevole. Però voi stamattina mi avete dimostrato di essere un'esperienza di speranza, di fiducia, affermando: "Io non accetto di ridurmi a male assoluto".

Cosa ne pensi del fatto che per i terroristi è prevista la dissociazione, mentre per noi che abbiamo fatto parte della criminalità organizzata no?

Per i reati politici c'è stata tutta una legislazione emergenziale e premiale diversa dalla vostra; in ogni caso è inaccettabile un'idea di pena che considera il soggetto pericoloso sempre. Ma poi c'è il mondo esterno, ci sono quelli che utilizzano queste storie a fini di potere: "io sto con la vittima" senza però interrogarsi sul perché del reato. Il governo ha bloccato il sistema della giustizia riparativa ed è diffusa nella società l'idea che il colpevole non debba uscire dal carcere perché non può cambiare. E' l'idea che se hai ucciso sei assassino per tutta la vita. Convinzione che è anche di molte vittime. Nella mia esperienza ho potuto spesso verificare come ciò non sia vero. Le persone cambiano e sanno assumersi le proprie responsabilità quando si sentono riconosciute e non abbandonate. Vado spesso nelle scuole assieme a persone che hanno commesso reati. Gli studenti, in questi incontri, sanno cogliere che cambiare è possibile. Incontrare voi mi ha migliorato enormemente, perché mi ha dato la coscienza della dimensione dell'umanità.

Cosa ne pensi del perdono? E il dolore a un certo punto passa?

Non sono per il perdono, ma sono per la riscoperta della relazione. Il dolore passa? Il dolore come condizionamento fisico, quello non

ce l'ho più. Dialogare nei termini che prima dicevo ti aiuta anche in questo. Mi resta la domanda "Cosa sarei stato se quel fatto non fosse accaduto". Riemergono i fantasmi di cosa poteva essere la mia vita, questo elemento ritorna. Ma riesco anche a soffermarmi sui ricordi belli.

Mi sono risposato e debbo dire che la mia attuale moglie ha avuto un grande coraggio ad accettare di stare con me, perché anche lei sente di dover convivere con un passato che non è il suo. E che genera conflitti, per esempio quando i figli erano piccoli e il mio impegno di testimonianza rubava loro del tempo per stare insieme. Ma questo percorso dell'incontro mi ha permesso di ricostruirmi. Senza dimenticare.

Anni fa, in un'intervista rilasciata a l'Unità, spiegai che sposarmi è stata una "scelta" antifascista: perché l'antifascismo è esaltazione della vita mentre il fascismo, invece, è esaltazione della morte. La rabbia, certo, l'ho avuta; è un sentimento positivo perché ti porta a reagire, ma non deve prendere il sopravvento perché può portarti alla vendetta. È giusta come reazione, ma poi ci deve essere altro.



Io non credo al perdono, non tanto perché non posso perdonare in nome di mia moglie. Diventerebbe un'astrazione. Io, invece, voglio ripristinare la relazione col dialogo. In tal senso devo mettere in discussione la mia dimensione di "vittima", mentre altri invece vorrebbero tenerti dentro questo (lo dico tra virgolette) "ruolo". Credo che il colpevole quando è stato condannato debba essere affidato alle leggi dello Stato. Non è ammissibile che un giudice, per concedere i benefici previsti dalle leggi, chieda il "parere" alla vittima. Non è questo il mio compito. Tu giudice/istituzione devi assu-

merti la responsabilità se concederli o meno, avendo anche presente che io, vittima, non posso sapere chi è oggi quel condannato.

Può essere un atto di cortesia informarmi della sua liberazione, perché potrei incontrarlo per strada, ma non chiedere il mio permesso. Con questa logica io vittima mi troverò ad avere un potere sulla vita del condannato, ma sarò imprigionata in quel ruolo, esisterò in relazione al mio colpevole. E mi sentirò più tranquillo se lui è in carcere.

Questa, io credo, è la strada per restare chiusi nel rancore. ✍️





Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

La mia gioventù bruciata

DI GIOVANNI ASCIA

Sono Giovanni, vi racconto come ho iniziato a deviare nella vita quando ero ancora minorenne. Sono nato in un paese della Sicilia, ero un ragazzo sereno, frequentavo la scuola elementare regolarmente in un quartiere dove stava prevalentemente gente che lavorava nelle campagne, vivevamo tutti in famiglie che si mantenevano con uno stipendio da contadino, per noi giovani non c'era nulla, mancavano centri ricreativi e so-

ciali, non c'erano parchi giochi, le nostre giornate le passavamo per le strade.

La mia mamma mi ha raccontato che presto dovemmo cambiare di casa, e trasferirci in un'altra zona che era lontana all'incirca 600/700 metri del quartiere dove avevo vissuto nella mia infanzia.

Per me era ricominciare una vita nuova, cioè: scuola diversa, amici più grandi, modi di vivere che mi sembravano migliori. Quando

abitavamo nel quartiere di prima, tutto questo non c'era. Invece in questo c'era chi si faceva "la bella vita", vestiti di marca, scarpe alla moda, moto di grossa cilindrata, belle macchine. Forse anch'io potevo avere quelle cose. Pensavo che anch'io in fondo, abitando nel quartiere dei figli di papà, potevo diventare come loro. Ero solamente un ragazzino con le mie idee, mi sembrava tutto bello, avere cose nuove, amici più grandi di me, una vita molto diversa da quella di prima.

E da quel giorno la mia vita è cambiata davvero, mi sentivo più grande, non ero più quel ragazzino dolce e gentile.

Per prima cosa ho cominciato a non andare più a scuola, iniziavo a rientrare più tardi la sera, iniziavo ad avere delle belle scarpe anch'io, pian piano avevo la moto, e tutto quello che avevano i miei "Amici". Ma cominciavo anche ad avere delle discussioni con la mia mamma, che mi chiedeva dove prendevo queste cose, la mia risposta era che erano vestiti usati che mi davano i miei amici, per il motivo che non li mettevano più.

Tante volte rientravo con la moto, dicevo che era di un mio amico, poi m'inventavo che lavoravo fuori zona, comunque avevo sempre qualcosa da dire. La realtà era tutt'altro, avevo iniziato a fare dei furti, rubavo anche auto, tante volte la serata finiva a giocare con autoscontri fra noi compagni, era diventato il mio divertimento, mi piaceva frequentare posti poco tranquilli, volevo diventare grande come i miei amici, non accettavo che mi prendevano in giro, o di sentirmi inferiore a loro. Volevo dimostrare che anch'io potevo fare



le cose da grande. I miei compagni mi facevano sentire capace e bravo, tante volte mi provocavano a fare delle cose peggiori, finché questo gioco è diventato duro e pericoloso.

All'età di 16 anni già conoscevo una vita di strada che era molto più grande di me, senza percepire che era diventato il mio tunnel senza luce. Infatti ben presto sono stato arrestato e portato nel carcere dei minori di Malaspina a Caltanissetta, che da quel momento è diventata la mia grande scuola di addestramento per diventare un delinquente abituale.

Il mio "gioco" mi è costato caro, sono stato condannato con la pena dell'ergastolo.

Non voglio parlare degli specifici reati, oggi provo vergogna a parlare di azioni che ti fanno diventare un mostro, senza che ti renda conto di quello che fai.

Ho già scontato vent'anni di pena, e ho bruciato tutta la mia gioventù. Per fortuna poi sono arrivato nel carcere di Padova, dove ho iniziato a lavorare presso la pasticceria Giotto, oggi mi sento più realizzato, oggi a spendere del denaro ci penso due volte, oggi desidero i vestiti da pochi euro e

anche le scarpe non di marca.

In questo istituto ho iniziato anche a frequentare la redazione di "Ristretti Orizzonti", che mi dà un bagaglio di esperienza giorno dopo giorno, nei nostri incontri pomeridiani si discute davvero di tutto. Adesso mi sento pronto a iniziare il percorso con il Progetto scuola/carcere, dove sicuramente completerò il mio bagaglio di esperienza di vita.

Alla fine mi sento di chiedere scusa se provo delle emozioni che rendono difficile esprimermi, tanti anni di carcere ti portano a chiuderti sempre di più. 



Un invito in redazione a tutti quelli che credono nel nostro progetto con le scuole

Il nostro obiettivo è fare prevenzione dando ai ragazzi delle conoscenze che è meglio ricevano da noi e non debbano viverle sulla propria pelle per capirle

DI GIULIANO NAPOLI

La redazione di Ristretti Orizzonti ha da poco ripreso il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", dopo aver concluso gli incontri del 2017/18, che per me è stato un anno molto intenso ed impegnativo, perché era il primo e non ero affatto abituato a fare alcuna attività. E sono molto appagato dai risultati ottenuti sentendo le reazioni dei professori e dirigenti scolastici, a cui rivolgo un grazie per avermi dato quest'opportunità di confronto e dialogo con i

loro studenti. Ma in questo primo anno c'è stata comunque un'assenza che si è percepita e percepisco tuttora, che è l'assenza delle istituzioni nel progetto. La mia idea però è abbastanza chiara su questa questione: io credo che sia importante che siamo noi detenuti a portare le nostre testimonianze, perché siamo noi che possiamo raccontare come si può arrivare, da piccoli comportamenti devianti, a commettere reati più gravi fino a rovinarsi e rovinare delle vite. Invece avrei affrontato

e affronterei molto volentieri un dialogo con il direttore, per esempio, o con gli agenti di polizia penitenziaria che partecipano e contribuiscono alla buona riuscita di questo progetto, accogliendo e accompagnando gli studenti dall'ingresso all'area dove poi si tengono gli incontri con noi detenuti. Sarebbe molto interessante sapere quali sono state le reazioni degli studenti all'ALT e ai controlli obbligatori prima di entrare in carcere, quali sono state le impressioni prima e dopo l'incontro,

perché in tanti testi i ragazzi hanno evidenziato come sia cambiata la propria idea di carcere già dall'ingresso e poi all'uscita, nel senso che nei loro scritti si percepisce una sorta di ansia mentre descrivono il loro cammino dall'entrata all'arrivo in redazione, come se i muri belli ed i corridoi lucidi nascondessero qualcosa di molto più brutto, che è il carcere vero, quello delle sezioni dove i ristretti sono rinchiusi. Non possiamo certo negare che i loro sospetti trovano conferma, conoscendo il carcere per me è molto facile affermarlo perché attraverso quel corridoio passo tutte le settimane per andare al colloquio con i familiari, ma pochi giorni addietro ho voluto farlo come se fossi uno degli studenti, cercando di cancellare tutte le mie conoscenze del carcere, tralasciando ogni pensiero negativo sull'istituzione che mi tiene rinchiuso e guardando quei muri dipinti, quel pavimento lucido e le molte finestre che fanno entrare tanta luce come se fossi nei loro occhi, ed è stato in-

teressante perché questa cosa mi ha suscitato diverse domande. La prima è stata: chissà cosa pensano quei ragazzi quando attraversano questo corridoio e chissà se magari chiedono qualcosa agli agenti che li stanno accompagnando all'uscita. Questo sarebbe molto importante approfondirlo con gli stessi agenti, ma non è stato possibile farlo finora, forse perché sono in sottorganico e non hanno avuto il tempo di farlo o semplicemente perché non ci hanno proprio pensato a farlo, ed è qui che mi sono reso conto che anche io ho tralasciato questo aspetto, ma se qualcuno mi avesse fatto notare questa cosa, avrei potuto accettare un dialogo con chi, tra gli operatori del carcere, partecipa attivamente a questo progetto, e così oggi ho voluto scrivere queste poche righe rivolgendo loro un invito a trattare ed approfondire tutti gli aspetti che riguardano il progetto con le scuole in Redazione, l'invito è rivolto a tutte le persone che hanno un minimo d'interesse verso la buona riuscita

del progetto come l'area educativa, la direzione, l'ufficio comando che coordina e ogni anno vanta il fatto che nel carcere di Padova fanno entrare circa 5000 studenti quindi sarebbe molto interessante approfondire e magari arricchire questo progetto, "eccezionale ed innovativo" come è stato più volte definito da diverse personalità istituzionali, con idee nuove che possono condividere con noi detenuti che al progetto teniamo moltissimo e riteniamo utile che al tavolo con noi si siedano tutti, anche il direttore. Il nostro obiettivo è dare ai ragazzi delle conoscenze che ricevano da noi e non debbano viverle sulla propria pelle per capirle, ma credo fortemente che far vedere le conseguenze di scelte di vita sbagliate li arricchisca di qualcosa che nessuno meglio di noi può illustrare. Le nuove generazioni sono esposte a molti pericoli, noi vogliamo mostrar loro i danni effettivi dei nostri errori e far vedere loro le conseguenze delle scelte di vita sbagliate. ✍️

Cosa avete provato nell'istante in cui avete tolto la vita a un'altra persona?

Sono domande dure, severe, impietose quelle che fanno gli studenti alle persone detenute, ma nessuno di loro si sottrae all'impegno di dare delle risposte

DI ANDREA DONAGLIO

Gentile Redazione, trascriviamo qui di seguito tutte le domande sorte dalle discussioni scolastiche dopo la visita al carcere. Ringraziamo in anticipo per la collaborazione e speriamo di non offendere la sensibilità di nessuno con la nostra curiosità.

Cosa avete provato nell'istante in cui avete tolto la vita a un'altra persona? C'è stato un senso di potenza o è stato solo brutto, nessuna emozione positiva, vi siete sentiti come se vi foste tolti un sasso dalla scarpa?

Non avete mai pensato che magari i sentimenti che vi hanno condotto al reato sono così forti solo perché avete svalutato la vita altrui? Qual è stato il sentimento che si prova a rendersi conto di aver fatto una cosa veramente irreversibile? Quando e chi avrebbe deciso che sarete diventati assassini? E come vi siete sentiti al pensiero? Come avete progettato l'omicidio? Avete guardato in faccia la persona che stavate uccidendo mentre ciò avveniva? Avete mai tentato il suicidio? E se sì, come vi siete sentiti quando stavate per morire? Che pensieri avete avuto mentre progettavate il vostro omicidio?

Gentili studenti, qualche tempo fa la nostra direttrice mi ha chiesto di rispondere alle domande emerse dalle discussioni nelle classi successivamente alla vostra visita in carcere. Visto che ad alcune può rispondere solo un autore del più grave delitto contro la persona, mi sono offerto di rispondere alle vostre "curiosità" in quanto autore di omicidio. Preciso che dopo averle lette non mi sono sentito offeso nella mia sensibilità. Colgo questa opportunità come un'occasione per descrivere situazioni, sensazioni e dinamiche in cui non si pensa, da persona che conduce una vita normale, di poter mai essere coinvolto. Prima di provare a dare delle risposte ritengo necessario fare una breve premessa. Voglio richiamarmi al principio che ispira un progetto a

cui partecipo da diversi anni, per noi redattori di Ristretti Orizzonti molto impegnativo sia sul piano organizzativo ma soprattutto su quello comunicativo. Esso vuole essere una forma di prevenzione contro le devianze e i comportamenti a rischio. Nel caso che mi riguarda, la mia testimonianza può aiutare a capire come accorgersi, e quindi evitare, di perseguire una deriva comportamentale, che per me è culminata in una tragedia irreparabile.

Come scelta discussa ed elaborata in redazione nel corso del tempo, ci si è posti l'obiettivo di rendere più efficaci i nostri contributi nel descrivere i percorsi di scivolamento in comportamenti sempre più a rischio fino al reato.

Lo scopo del progetto è quello di ridurre le distanze tra gli interlocutori, favorendo un processo di ascolto, di confronto, e di approfondimento dei percorsi devianti. Mi riferisco a quella sequenza di pensieri e successive azioni che hanno fatto da base per la commissione del reato. Seguendo questa linea d'impostazione narrativa, per forza di cose ci dobbiamo fermare prima del reato, perché lo scopo della narrazione non è parlare di come si commette un reato, ma di come si può arrivare a decidere di commetterlo, o ci si può trovare dentro senza aver scelto di commetterlo. Di conseguenza a tutte quelle curiosità, troppo specifiche sulle dinamiche del reato, espresse in alcune delle vostre domande, credo non abbia senso dare risposta. Richiedere la descrizione della dinamica del delitto è compito degli investigatori. Loro sono istituzionalmente chiamati ad accertare i fatti con rilevanza penale e attribuirne le responsabilità all'autore di questi gesti. Per chi partecipa ad un'iniziativa come il nostro progetto, basata su un confronto diretto tra autori di reato e persone della società civile interessate a comprendere come si può arrivare a compiere certe azioni, i particolari richiesti in alcune vostre domande non possono interessare, si finirebbe per perdere di vista l'importante funzione preventiva del progetto.

Partendo da questi presupposti ho scelto di rispondere ad alcune vostre domande descrivendo brevemente la vicenda che mi ha visto protagonista in negativo. Negli ultimi sette anni della mia permanenza in libertà ho scelto di vivere una relazione con una ragazza di un paio d'anni più giovane di me. Una relazione inizialmente molto intensa che, dopo poco tempo, si è ampliata anche in una esperienza professionale comune. Avendo scelto di mantenere l'impegno come docente, il mio contributo era necessariamente limitato, ma nel tempo andò aumentando con il progressivo incremento di questa seconda attività lavorativa, al punto da chiedere il part time a scuola. I primi anni, molto impegnativi per trovare un equilibrio tra le due attività, furono molto intensi anche dal punto di vista sentimentale. Era la mia prima esperienza relazionale significativa. Le intenzioni erano quelle di stabilizzarmi dal punto di vista sentimentale/relazionale. Ma alla prova dei fatti questo proposito non sono riuscito a mantenerlo. E qui è da registrare il primo errore da parte mia, una mancanza di rispetto e una incapacità di mantenere un patto di fedeltà. Mi trovavo tra due

scelte, la prima quella di chiudere la relazione e di conseguenza l'esperienza lavorativa in comune; la seconda quella di eliminare distrazioni e infedeltà e proseguire in quell'esperienza di coppia con il convivere sotto lo stesso tetto. Sono scelte di responsabilità entrambe, che fa chi vuole dare una chiara linea sul proprio futuro di stretto rapporto con l'altra persona. Io ho scelto una terza via che portava a soddisfare esclusivamente i miei interessi personali. E questo indipendentemente dalle richieste della mia compagna, sempre confermate e supportate da fatti.

Un comportamento del genere mette le basi per epiloghi decisamente più difficili da gestire, come è stato nel mio caso. Un tirare la corda della tolleranza e della pazienza altrui che ad un certo punto si è rotta. Un esito previsto, che inizialmente ho accettato come naturale conseguenza di un comportamento da parte mia irresponsabile. Questo stato di accettazione non durò molto per un altro grave errore commesso. Mi sono trovato a vivere da spettatore di una nuova vicenda sentimentale della mia ex compagna, che era rimasta mia partner d'affa-



ri. Una situazione che ancora una volta ero convinto di poter reggere, invece, per sopravvalutazione delle mie capacità di gestione delle emozioni, ne sono stato travolto a livello passionale.

La più impressionante conseguenza di questo tsunami emozionale, oltre al carico di dolore devastante, fu una distorsione così forte della realtà che mi ha portato ad attribuire a lei l'esclusiva causa del mio incontenibile malessere interiore. Una condizione di blocco mentale terribile, in cui emergono tutti i sentimenti peggiori che un essere umano può elaborare nel corso della propria esistenza. A quel punto l'ennesimo rimprovero per un mio inadeguato comportamento professionale è sfociato in tragedia. Una volta resomi conto di quanto avevo fatto, di avere tolto la vita a una persona, totalmente in preda alla disperazione, ho tentato di togliermi io stesso la vita. Sono stato spinto a compiere questo atto estremo per cercare, con un dolore fisico incalzante, una liberazione dalla realtà terribile che avevo generato. Fin da subito, dal mio risveglio in ospedale, ho convissuto per parecchi mesi con il rammarico di non essere riuscito a portare a termine questo estremo atto autolesionista. In quel momento lo ritenevo l'unica punizione valida per il gesto così cruento di cui ero responsabile.

Ho avuto modo di riflettere su questo tragico percorso. Voglio citare due valutazioni emerse in questa analisi delle cause che hanno portato a questo gesto, a cui non avrei mai pensato di giungere. Premetto che ogni esperienza di vita ha lo scopo di accrescere il livello di conoscenza di se stessi, fine ultimo di ogni essere umano. Con questo criterio di valutazione dei miei comportamenti sono arrivato alla conclusione di essere cresciuto come un insoddisfatto, ma come se non bastasse questa fonte continua di ricerca di appagamenti, ho dovuto fare i conti con un altro comportamento su cui avevo fondato la mia esistenza: quello di recitarmi delle bugie personali per supportare una de-



finizione di me stesso non rispondente a buona parte delle reali capacità di cui ero in possesso. Alla prova dei fatti, rappresentata da un lacerante distacco sentimentale, non sono riuscito ad assumermi la responsabilità di mollare una situazione che è divenuta dopo poco una trappola micidiale. Tutta la considerazione di me stesso si è trasformata ben presto in una autocommiserazione dagli effetti devastanti e tragici nello stesso tempo.

Un persistente orgoglio mi impediva di chiedere aiuto agli altri, perché l'avrei visto come atto di debolezza, di incapacità di risolvere in modo intelligente questioni tutto sommato abbastanza diffuse nelle coppie di oggi. Era il momento di mettere alla prova gli amici, quelli con la A maiuscola, ma io non avevo investito su questo genere di rapporti, e sono finito schiacciato sotto dei convinci-

menti di mie supposte e millantate capacità frutto di una bugia personale priva dell'indispensabile verifica pratica. Per arrivare a commettere un reato così grave non ne ho commessi altri prima, la mia non è stata un'escalation di atti criminali sfociati in uno più grande. È stata una sequenza di comportamenti, conseguenza di grosse carenze sul piano relazionale maturate in età preadolescenziale. Quest'ultima constatazione non vuole assolutamente essere un'accusa ai miei genitori per essere responsabili di un'infanzia in qualche modo problematica. Dalla situazione che avevo creato potevo uscire in ogni momento senza conseguenze paragonabili a quelle create. Solo che costava un tributo di dolore, che io invece cercavo di limitare più possibile. Un gioco al ribasso che si è rivelato fatale.

Termino qui la descrizione di questo mio scivolamento in comportamenti sempre più a rischio fino al tragico epilogo che ho raccontato.

Grazie per l'opportunità datami e spero di aver dato un contributo alla vostra conoscenza del carcere, ma soprattutto di chi vi è rinchiuso. 

MAI DIRE MAI: ERGASTOLO PER NESSUNO

DI CARMELO MUSUMECI

"La giustizia non è fatta dal "ti punisco", è fatta dal "ti riporto insieme con noi..."

(Agnese Moro)

Premetto che non c'è prezzo, né pena, e mai ce ne potrà essere, che possa ripagare i parenti delle vittime di un reato, non a caso alcuni filosofi dicono che la migliore vendetta è il perdono. Sono fortemente convinto che uno dei maggiori valori dell'umanità sia il perdono. Infatti, che soddisfazione potrà mai avere una persona a cui hanno ucciso il padre in una rapina, a sapere che il suo assassino deve stare chiuso in una cella 20, 30 anni o per sempre?

Questa non è giustizia, è solo vendetta e la vendetta lascia uno strano sapore amaro in bocca.

E questo lo dico per esperienza.

La migliore vendetta per un figlio a cui hanno ucciso il padre sarebbe pretendere che la società o lo

Stato cambi, migliori ed inserisca nella società stessa la persona che ha sbagliato.

Sì, è vero, la mia è utopia, ma l'utopia è il motore del mondo. Cent'anni fa andare sulla luna era un'utopia. Io ora sono convinto che il carcere non sia necessario: il carcere non è la medicina, il carcere è il male e pure il carcere migliore è sempre un luogo di ingiustizia e sofferenza.

È improbabile che le persone diventino buone se chiuse in una gabbia.

La certezza della pena potrebbe essere anche di fare scontare la pena fuori dal carcere.

La società non è più tutelata se si mettono fuori le persone a fine pena, perché il carcere, nella maggioranza dei casi, crea dei mostri o degli emarginati.

Una società è giusta se, prima di pretendere che non ci siano reati, pretende che non ci siano luoghi

di sofferenza e d'ingiustizia.

Io credo che l'inferno non sia un luogo giusto, né di qua, né nell'aldilà, per questo penso che Dio all'inferno non ci mandi nessuno. Penso che se qualcuno desidera che una persona stia dentro tutta la vita, il suo desiderio di giustizia si trasforma in vendetta.

La pena per essere giusta deve pensare al futuro e non al passato, l'ergastolo invece guarda sempre indietro e mai avanti. La pena per essere capita, compresa ed accettata deve avere una fine, una pena che non finisce mai non può essere capita, compresa ed accettata. Credo che neppure Abele avrebbe voluto l'ergastolo per Caino, altrimenti Abele sarebbe diventato come Caino, come sta accadendo in questo periodo, che i "buoni" stanno diventando peggio dei cattivi e la cosa più brutta è che lo stanno diventando in nome della giustizia. ✍️





Che Cesare Battisti marcisca in galera fino alla morte?

Ma la pena, per i nostri Padri Costituenti, è altra cosa, è un percorso che si basa sul principio che l'uomo può cambiare, che occorre dargli fiducia e aiutarlo in questo percorso di cambiamento

DI MANLIO MILANI, FAMIGLIARE DI VITTIMA DELLA STRAGE DI PIAZZA LOGGIA

Quando la giustizia compie il suo corso nel pieno rispetto del suo mandato, è sempre un fatto positivo, anche se, come nel caso di Cesare Battisti, ci sono voluti decenni per vedere, finalmente, applicata la sentenza di condanna che lo ha riconosciuto responsabile di gravi fatti di terrorismo. Ai familiari delle vittime la mia piena vicinanza e solidarietà. Ma vorrei ricordare che ci sono voluti 43 anni per avere il nome, e relativa condanna definitiva, di due dei responsabili della strage di Piazza loggia, Brescia, avvenuta il 28 Maggio 1974 nel corso di una manifestazione antifascista organizzata dai partiti, dalle istituzioni locali e dalle Organizzazioni Sindacali che dichiararono lo sciopero generale. Otto furono le persone uccise – tra cui mia moglie e dei carissimi amici – e oltre cento quelle rimaste ferite. Chi scrive era in Piazza Loggia ed è sopravvissuto per pura casualità.

Per tale strage terroristica, la Cassazione, il 20 Giugno 2017, in via definitiva ha condannato all'ergastolo: Carlo Maria Maggi, capo indiscusso del gruppo eversivo di destra Ordine Nuovo, e Maurizio Tramonte, militante dello stesso gruppo e contemporaneamente informatore dei Servizi Segreti.

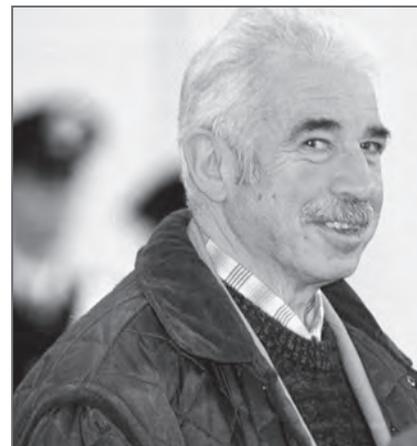
Carlo Maria Maggi: la Corte, nel condannarlo, ha escluso la sua immediata carcerazione stante la difficile e precaria condizione fisica in cui si trovava. Il 26 Dicembre 2018 Carlo Maria Maggi è deceduto – nel rispetto della sua dignità – nella sua abitazione, assistito dai medici e dai suoi familiari. Ho condiviso pienamente, anche pubblicamente, la scelta della Corte: a qualsiasi condannato, anche se per gravi fatti, va assicurata quella dignità e quel rispetto che lo riguarda come persona.

Maurizio Tramonte: alcuni giorni prima della sentenza, si era ri-

fugiato in Portogallo dove è poi stato arrestato. Immediatamente l'allora Ministro della Giustizia ha compiuto i necessari passi e, nel pieno rispetto delle regole portoghesi ed europee, il 19 Dicembre 2017 Maurizio Tramonte è stato estradato da quel paese, trasferito, con un aereo di linea, e consegnato all'Italia. Poi rinchiuso nel carcere di Rebibbia per eseguire la pena inflittagli.



Maurizio Tramonte



Carlo Maria Maggi



Giustamente, nessuno era all'aeroporto a riceverlo, fatto salvo i funzionari addetti allo svolgimento del loro compito istituzionale. Avevo trovato sobrio, corretto e privo di enfasi quello "stile istituzionale". Che diversità rispetto ad oggi, a fronte della strumentale spettacolarizzazione che si è voluto imprimere all'arresto, ripeto positivo, di Battisti!!

Ma il dato più grave che mi ha amareggiato e indignato è stata la frase pronunciata dall'On. Salvini nella sua veste di Ministro dell'Interno: "Battisti marcirà in carcere".

Prescindendo per un attimo – e il Ministro dell'Interno dovrebbe saperlo – che in base al principio

democratico di separazione dei poteri, compete alla magistratura applicare le leggi sulla detenzione, questa frase mi ha "ricordato" le persone che hanno sofferto il carcere, perso o rischiato la vita per combattere il regime fascista e darci la libertà, la democrazia e le regole per esercitarla. Ma proprio la sofferenza e le umiliazioni subite, hanno indotto quei Padri Costituenti, ad inserire nella Carta Costituzionale (Art. 27) il principio vincolante secondo cui la pena non deve "consistere in trattamenti contrari al senso di umanità" e "deve tendere alla rieducazione del condannato" in modo da permettergli di ritornare nella società senza il rischio che commetta nuovi reati.

La pena, per i nostri Padri Costituenti, è un percorso che si basa sul principio che l'uomo può cambiare, che occorre dargli fiducia e aiutarlo in questo percorso di cambiamento che è, in primo luogo, riconoscimento delle proprie responsabilità.

La frase del ministro ("marcirà in carcere") contraddice tutto ciò e rinuncia a una pratica politica educativa attorno ai valori costituzionali che il Ministro ha giurato di osservare all'atto del suo insediamento, finendo per indicare ai cittadini, con un linguaggio violento e pieno di odio, che la giustizia – e quindi la pena – è semplicemente vendetta.

Un terribile messaggio da parte di chi dovrebbe essere esempio di riferimento e di rispetto dei valori costituzionalmente definiti e che ha (aveva) giurato di rispettare.

Una sinistra contraddizione, fra l'altro, con quanto, nel corso di questa stessa legislatura, il Governo ha voluto sancire nel decreto legislativo che ha dato (pur parziale) attuazione alla legge penitenziaria, dove si legge testualmente – nel riformato articolo che apre la legge penitenziaria – che "il trattamento penitenziario deve essere conforme a umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona" essendo "improntato ad assoluta imparzialità" e "si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione".

Una norma che rispecchia il principio costituzionale e che, anche in occasione della cattura di Cesare Battisti, si sarebbe dovuto prendere sul serio a tutto vantaggio della maturazione nel Paese di una cultura della Giustizia illuminata dalla Costituzione.

Il Ministro Salvini forse ha dimenticato un antico detto contadino che dice: "Quando di notte usi l'aratro, per andare diritto guarda alle stelle". Per me sono nella Costituzione. E lì continuo a guardare. 



Cesare Battisti



Il suicidio di un detenuto a pochi giorni dal suo fine pena ci ha lasciato un senso di angoscia

Pensiamo a immedesimarci in lui, a capire in quale stato di depressione poteva trovarsi quel detenuto al punto da perdere la lucidità e il contatto con la realtà

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI - VOGHERA

Spesso i nostri quotidiani riportano il sentimento generale dei cittadini che davanti a un reato di una certa gravità si aggrappano al famoso slogan: in galera! E buttiamo via le chiavi.

Ci sono fatti ignobili che l'essere umano si rifiuta di accettare e quindi la reazione del buttiamo via le chiavi può essere "giustificata" dall'inevitabile senso di rabbia o di vendetta.

Non dimentichiamo però che anche in carcere, anche al peggiore dei delinquenti si dovrebbe dare la possibilità di redimersi e seguire un percorso che gli faccia vedere il suo errore, così facendo lo si aiuterebbe a portare alla luce il senso di colpa e a compiere un percorso di reinserimento basato sul rispetto del patto sociale.

Non è utopistico, qualcuno potrà affermare che nessuno cambia, qualcun altro dirà il contrario, ma di certo buttare un uomo in carcere, senza nessun tipo di aiuto, non

serve a niente se non a farlo diventare peggiore.

Ci sono piccoli reati in cui la parentesi carcere dovrebbe essere molto breve, perché un paese non può e non deve accettare che il suo sviluppo e le sue idee democratiche vengano offuscate da una politica penale che crea dei ghetti, quali sono oggi in larga parte le carceri italiane.

Occorrono percorsi individualizzati e di alternativa al carcere.

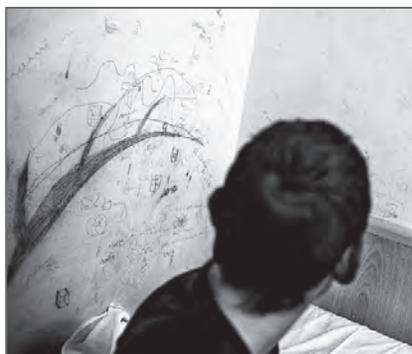
In nessun uomo è innato l'istinto di delinquere o di commettere omicidi, crediamo invece che in un certo percorso di vita ci si ritrovi a fare scelte che sembrano obbligate, che sono dettate dall'erronea convinzione che in quel momento siano le uniche possibili.

Lo Stato dovrebbe cercare di conoscere più a fondo le cause di un determinato gesto, e dovrebbe ritenere che vale comunque la pena in tutti i casi di capire, aiutare e restituire a quell'uomo un pezzetto della propria vita.

Pensiamo invece a quanti suicidi avvengono in carcere, un fenomeno

meno difficile da intercettare proprio perché gli operatori, sempre in numero troppo basso rispetto alla popolazione detenuta, non riescono a intraprendere un percorso conoscitivo con tutti e quindi diventa difficile, se non impossibile, accorgersi del malessere di una persona in un determinato momento.

Qualche giorno fa il suicidio di un detenuto ci ha lasciato davvero un senso di angoscia perché quel detenuto è arrivato a compiere quel gesto a pochi giorni dal suo fine pena e allora abbiamo provato a immaginare cosa ha pensato, cosa lo ha spinto a compiere quell'atto estremo. Noi, che siamo quasi tutti ergastolani, se avessimo il fine pena tra venti giorni penseremmo a tutto, tranne che a toglierci la vita, e allora è proprio lì che dobbiamo soffermarci, sul perché! Pensiamo a immedesimarci in lui, a capire in quale stato di depressione poteva trovarsi quel detenuto



to al punto da perdere la lucidità e il contatto con la realtà; pensiamo che il suo stato psicologico fosse così alterato che, nonostante il fine pena imminente, credeva che per lui tutto fosse perduto e nulla avesse più alcun valore.

Eppure, noi che viviamo dentro queste mura, possiamo dire che uno dei modi per sopravvivere alla depressione e alla bruttura del carcere esiste: il contatto con i familiari. Crediamo che sentire in una breve telefonata il conforto dei propri cari possa in certi momenti salvare la vita.

Ci sarebbe poi lo studio come forma di crescita e acquisizione di consapevolezza e anche in questo caso è appropriato l'uso del condizionale perché, soprattutto per chi vuole continuare gli studi iscrivendosi all'Università, tra rimpalli di responsabilità, convenzioni sottoscritte buone solo per essere sventolate come pubblicità e l'assenza di supporti validi, si finisce in un limbo che induce ad arrendersi davanti ad un sistema inceppato.

Tutto ciò non vuole essere una sterile polemica, ma vorremmo che davvero si potesse giungere a dare attenzione all'uomo prima di ogni cosa, il carcere non serve per far subire al detenuto una ulteriore condanna, certo bisogna partire da quella, ma in carcere il detenuto deve solo scontare la pena attraverso un'opera di umanizza-



zione e di trattamento basato sul rispetto della dignità e sulle opportunità reali di crescita culturale, di cambiamento, di assunzione di responsabilità, che dovrebbero venirgli offerte.

E di opportunità vogliamo parlare anche quando ci riferiamo ai progetti che mettono a confronto i detenuti con la società esterna e in particolare pensiamo a progetti come quello di confronto con le scuole che la redazione di Ristretti Orizzonti di Padova porta avanti da anni, progetto che nonostante le note positive riscontrate dagli studenti, dagli insegnanti, dai genitori, che lo definiscono un importante strumento per fare prevenzione, sta subendo severe limitazioni. Questo ci sembra davvero incomprensibile, perché se la sicurezza passa per la prevenzione e la rieducazione, quel progetto

altro non è che tutto questo: prevenzione e rieducazione! Allora perché ridimensionarlo? Perché non volere accettare che almeno una realtà carceraria funzioni davvero, e riesca a rendersi utile alla società? Perché non allargare ad altre carceri, invece che restringere, un progetto che, mettendo a disposizione degli studenti le testimonianze delle persone detenute, rende il carcere e chi vi è rinchiuso in qualche modo utile alla società.

La sicurezza ai cittadini la si darà solo quando le carceri italiane cesseranno di essere le università del crimine.

Il carcere che fa uscire persone più pericolose di quando sono entrate è una tragedia e una sconfitta per lo Stato, che non può e non deve rimanere immobile di fronte a questo disastro.

